

### LA POLITICA ITALIANA IN ORIENTE.

Se si volesse definire con una sola frase il carattere della politica italiana in Oriente, gioverebbe contrassegnarla colla nota dell'*insuccesso volontario*. Essa si svolge in due atti: l'Egitto e Costantinopoli, e appartiene alla responsabilità di due diversi Ministeri.

Il primo atto si chiude con la più amara delusione. Il Vicerè d'Egitto, carico di debiti, chiamava i Governi civili e amici dell'Europa, ad aiutarlo, a illuminarlo, e chiedeva all'Inghilterra, all'Italia e alla Francia, distinti statisti e amministratori. Il Governo italiano vi mandò lo Scialoja accompagnato da un funzionario superiore, e con un programma esuberante di speranze ambiziose. L'Italia era amica sincera del Vicerè; aveva antiche e rispettate relazioni e consuetudini coll'Egitto; era bagnata dallo stesso mare; vicinissima al Canale di Suez. L'Inghilterra voleva, mercè gli aiuti finanziari, prepararsi la dominazione politica dell'Egitto; la Francia considerava quel territorio, da Napoleone Bonaparte insino ad oggi, come suo; la sola Italia era immune di ambizioni, e poteva promettere un aiuto disinteressato.

Lo Scialoja cercò ogni mezzo per imprimere questo indirizzo alla politica italiana; fondò in Egitto una Corte dei Conti con riscontro preventivo sul modello italiano e belga.... Ma un bel giorno il Vicerè, più curante dei quattrini inglesi e francesi che delle lezioni di economia politica dell'Italia, abbattè la Corte dei Conti e con un soffio di autorità disperse l'influenza italiana. E lo Scialoja tornato in Italia narrò al suo Governo che i legati inglesi e francesi erano riusciti perchè dietro ai loro consigli vi erano i milioni dei banchieri conuzionali; mentre dietro ai consigli italiani non vi erano che le buone intenzioni. In verità a noi è noto che l'onorevole Visconti-Venosta, il quale reggeva allora il Ministero degli Esteri, aveva cercato che il capitale italiano volesse impiegarsi in Egitto; ma non fu ascoltato, e i capitalisti non ebbero in ciò tutti i torti. Questa è la breve storia del nostro primo insuccesso, il quale dovrebbe consigliarci per l'avvenire la cautela. Nulla è peggiore delle voglie ambiziose seguite dalle rapide e supine rassegnazioni.

Il secondo atto della nostra politica orientale a Costantinopoli è ancora più triste. Secretamente amici della Russia per consiglio della Germania; apertamente cordiali colla Turchia per sospetto dell'Inghilterra e dell'Austria-Ungheria; desiderosi di mostrare un grande amore per le legittime insurrezioni nazionali e nello stesso tempo un grande rispetto per la legalità dello *statu quo*; sospirando di ammirazione per l'eroismo del Montenegro, pur attirandoci le fiere rampogne dei prodi figli della Cernagora, ai quali si negava un porto nell'Adriatico con una durezza diplomatica che si sarebbe capita appena nella Cancelleria austro-ungarica; abbastanza impegnati con la Russia e con la Germania per suscitare le diffidenze dell'Inghilterra; abbastanza liberi per fare adombrare la Russia delle nostre caute reticenze: ecco i lineamenti principali e poco corretti di questo secondo atto della nostra politica orientale.

Poichè i Turchi sono stati oppressi dal numero, la nostra politica può parere giustificata dai fatti. Ma i Turchi che muoiono da prodi e dimostrando con l'energia della loro difesa selvaggia quanto dovessero essere intrepidi e potentis-

simi quegli antichi Veneziani che da soli li affrontavano e li vincevano, ebbero modo di vendicarsi sequestrando alcune navi mercantili italiane, mentre lasciavano correre il Mar Nero alle inglesi e alle greche, con grave jattura della marina ligure.

In verità noi non siamo dentro alle segrete cose della diplomazia; ma ci sarebbe parso che una politica più riservata e tranquilla sarebbe stata anche più degna. A che darsi l'apparenza di dirigere e di pigliar le iniziative della pace e delle tregue, quando non si ha il credito che occorre a così grandi imprese, nè la forza di sostenerle? Abbiamo mostrata e spiegata tutta la potenza degli impotenti; voglie e fremiti senza alcun effetto.

Sarebbe tempo di discutere a fondo nel Parlamento il tenore di questa nostra politica estera, a fine di segnarle un indirizzo sicuro per l'avvenire. Non domandiamo la pubblicazione di note diplomatiche o di documenti; non si estrarrebbe da essi la verità, quale ci pare di averla delineata a brevi tratti. Ma sarebbe tempo che si sapesse in Italia e fuori l'indole della nostra politica estera.

Dobbiamo noi raccoglierci a casa nostra, nelle feconde emulazioni della scienza e del lavoro, rispettando i nostri vicini, non insidiando alcun lembo del loro territorio, nè Nizza, nè l'Istria, nè il Trentino, e fortificandoci col solo scopo di difenderci se fossimo assaliti? Ovvero dobbiamo tentare le venture delle leghe e delle conquiste? E cercare che ogni lembo d'Italia si ricongiunga al Regno? È tempo di fissare l'uno o l'altro programma; ma a fronte levata, ed apertamente. Noi siamo fautori del primo sistema; ma intendiamo anche il secondo, che però ci parrebbe cattivo. Ciò che non intendiamo è una politica fiacca, oscillante fra la paura di suscitare le apprensioni dei nostri vicini, e il desiderio di assecondare l'aspirazione delle annessioni; una politica che s'inebria della guerra di Oriente sino al punto di sognare alleanze e annessioni gloriose, per poi ridursi a supine dichiarazioni; che in fretta e furia e violando le leggi e a insaputa del Parlamento prepara armi accattando i denari da chi non poteva darli, per poi concludere colle più umili ritrattazioni. A noi questa politica pare, in ogni suo effetto, peggiore di quella del raccoglimento o della temerità.

### IL BANCO DI NAPOLI.

Il giudizio severo che già da qualche tempo è stato pronunziato sull'organismo e sulle consuetudini amministrative di questo grande istituto d'emissione, è confermato oggidì con chiarezza insolita di parola da un censore ufficiale.\* Ed assume gravità maggiore, non solo per la fonte da cui deriva, ma altresì per l'ufficio di cui il Banco di Napoli è stato anch'esso investito dalla legge che istituì e fece funzionare il consorzio per la circolazione a corso forzoso.

Sono interessi gelosi e funzioni economiche di grandissima rilevanza quelle che mettono capo a questo grande centro di vita bancaria. E si dura fatica a credere che le cose sian giunte a tal punto da rendere necessario un grido d'allarme, che gli stessi funzionari governativi diffondono colla stampa da un capo all'altro d'Italia, quasi impauriti

\* Relazione del Cav. G. Mirone al Cav. G. Sacchi, reggente la direzione generale del Banco di Napoli, Roma 1878.

d'una responsabilità che diviene per tutti ogni giorno maggiore. Ma i fatti hanno un'eloquenza che vince la pietosa incredulità dei nostri desideri; ed è mestieri convenire che una sola via è aperta per uscire da una situazione assiepata di equivoci e di pericoli. Dire la verità tutta intera; far luce piena sopra uomini e cose; affrontare coraggiosamente le perturbazioni transitorie e attendere confidenti un avvenire più sereno da riforme non timide nè più a lungo tardate; quest'è, a non dubitarne, il solo partito che gli uomini ben consigliati possano mettere innanzi. Chi accenna a seguirlo con manifesti indizi di risolutezza non potrebbe non essere largamente incoraggiato.

Il Banco di Napoli è un'istituzione oltre ogni dire importante, nessuno l'ignora. Lo è meno pel suo patrimonio di 32 milioni che per i grandi plessi d'affari, di speculazioni, di servizi e di responsabilità ond'è costituito. Ha una circolazione propria, favorita dal corso *legale*, la quale si aggira intorno a 130 milioni e può salire a 144. Ha una circolazione media, per ciascun giorno, di altri titoli di credito specialissimi (servizio apodissario), che ammonta a più di 1,600,000 lire. Sconta annualmente un complesso di effetti per un valore di oltre 178 milioni. Fa anticipazioni annuali sopra titoli per più di 84 milioni. Opera quale monte pignoratorio con un movimento annuale di quasi 39 milioni. Funge quale cassa di risparmio, mantenendo in circolazione un complesso di libretti che rappresenta un credito di depositanti per la somma di quasi 10 milioni. Accentra in sé da dodici anni, benchè con prova non fortunata, il credito fondiario di tutte le provincie napoletane. Finalmente la solidità dell'attuale mezzo monetario italiano (non è questa una ripetizione superflua) riposa sul credito di questo banco come su quello degli altri cinque istituti riuniti con esso in consorzio dalla legge del 30 aprile 1874.

Tener sospesa la riforma, ormai riconosciuta indispensabile, di un centro così importante di vita economica, è tale un non-senso che potrebbe avere appena una spiegazione ragionevole se riforme e rimedi non fossero suggeriti con insistente assentimento.

*Questi Banchi meridionali* (così si esprime il censore ufficiale estendendo i suoi giudizi anche a quello di Sicilia) *che furon detti, e in parte sono, anacronismi della scienza bancaria, restano ancora a dare spettacolo di loro vita stentata, a farsi battere tutti i giorni dagli altri Istituti in una concorrenza che non possono sostenere... Organizzati così come sono, non hanno le condizioni indispensabili a poter bene adempire a tutte le funzioni di grandi Istituti di credito.* E conclude chiedendo che abbandonino una forma antiquata d'organismo per convertirsi in *società di azionisti*, vigilate dalla forza salutare dell'interesse privato, rinvigorite da una responsabilità che oggi esiste nei Banchi soltanto di nome.

Bastandoci per oggi di accennare ai mali presenti, non discuteremo qui dell'efficacia del rimedio proposto, efficacia di cui dubitiamo invero assai, quando pensiamo alle condizioni disgraziate della travagliata Banca Toscana, che pure è costituita a *Società di azionisti*. Per noi *Società anonima*, con l'attuale legislazione, suona nel fatto lo stesso che *irresponsabilità degli amministratori*, onde non è in questa forma che vorremmo cercare le garanzie di un efficace sindacato sull'operato delle Direzioni.

Di rado s'è avuto esempio di censure così gravi come quelle contenute nella Relazione che esaminiamo. Il Banco si dichiara pericolante pel modo non lodevole con cui si opera lo sconto. Si accenna a tolleranze e transazioni che impinguano il portafoglio di effetti in parte non solidi, e si ribadisce la necessità di guarentire una razionale ed *onesta* distribuzione del credito. Non si tace che i

veri interessi del Banco sono dati in olocausto ad influenze politiche per le quali la buona clientela deve cedere il passo talvolta « all'intrigante che seppe camuffarsi da dovizioso. » Quale meraviglia se il Banco lotta contro la permanente difficoltà di espandere le proprie forze e la propria azione, rendendosi per esso sempre più pesanti le spese, più lievi i benefizi? Qual meraviglia se non gli riesce di aumentare il suo patrimonio, come dovrebbe per obbedire alla legge sulla circolazione, e se i suoi guadagni, inferiori a quelli di tutti gli altri istituti d'emissione, corrispondono a poco più di un terzo di quelli della Banca nazionale?

Il tarlo ond'è rósà questa istituzione, la quale potrebbe essere utile a cento doppi, è un regime d'irresponsabilità pressochè assoluta e di sindacato assai problematico. Le *sofferenze* compendiate in una somma non irrilevante di lire 5,654,236 sopra 1961 milioni d'affari esprimono anch'esse questa fisionomia amministrativa; e non è indizio poco significativo di essa quella cifra singolarmente grossa di 787 impiegati, pei quali il Banco deve iscrivere tutti gli anni in bilancio, a titolo di stipendi, la somma di un milione e mezzo, che si eleva a 2,145,000 con le pensioni e con le medaglie.

Tutti questi elementi di una situazione anormalissima sono posti ora in luce assai chiara. Spetta soprattutto a quelle intelligenze sane e positive, di cui Napoli non difetta, il cavarne profitto. Sta ad esse il reagire contro pregiudizi che fanno scambiare l'antico pel buono, ed osteggiano aspramente l'iniziativa del meglio. Ed è da parte di esse una prova così necessaria, che senza uno sforzo ben risoluto, anche quest'occasione, che pur sembrerebbe propizia, andrà, come tant'altre, perduta.

A questo proposito non vogliamo fermarci a commentare la notizia data da un giornale di Napoli, che il Ministero abbia promesso al Sindaco di quella città di cedere al Municipio una metà degli utili annuali del Banco.

Sarebbe tale enormità e tale illegalità, che non possiamo ritenerla che come una di quelle tante dicerie messe fuori ad arte per destare malcontento contro il Governo, e le quali il Ministero non fa subito smentire, unicamente perchè crede che ciò sia al di sotto della sua dignità. Come ritenere possibile che per opera dello stesso Presidente del Consiglio generale del Banco possa esser stato proposto, e dal Governo consentito, che per riparare alle follie di un Municipio si confiscino capitali, che non appartengono più a Napoli che a qualunque altra provincia o città Italiana, e che con varie leggi il Parlamento nazionale ha dichiarati proprietà di un ente autonomo! Ci conforta anzi il ricordo che nella tornata della Camera dell'11 luglio 1867, l'onorevole San Donato deplorava come con troppi Decreti si fosse spesso toccato l'organamento del Banco di Napoli, e premuroso degl'interessi di questo, volle formulare un articolo di legge per il quale nessuna innovazione si potesse apportare agli statuti organici del Banco senonchè per legge approvata dal Parlamento.

Il Banco di Napoli sta, pur troppo, di fronte a quel Municipio nella posizione di un creditore di fronte a un debitore insolvente, ma non supponiamo che un Ministero, di cui fanno parte tanti giurisperiti, voglia in quella relazione di diritto trovare un titolo nel Municipio per appropriarsi gli utili del Banco. Si chiamino in ogni caso le cose col loro nome: e per trovare il nome italiano di un giuoco di prestigio di tal fatta non bisognerebbe cercare nel dizionario del Fanfani, ma nei titoli del Codice Penale.

Ed invero non ci saremmo nemmeno fermati di volo su quest'argomento, se non fosse per accennare come esso ci dimostri ancora una volta l'urgente necessità di dichiarare

incompatibili gli uffici di Sindaco e anche di Consigliere comunale o provinciale, con quelli di Direttore o Presidente di istituti quali il Banco di Napoli e quello di Sicilia, o di Opere pie, o di Casse di risparmio.

### LA SITUAZIONE MILITARE IN ORIENTE.

La Turchia è caduta; ma dopo una resistenza che ha fatto meravigliare l'Europa. Le sue schiere erano scarse di numero, poco istruite, mal vestite, senza approvvigionamenti, con quadri insufficienti, eppure hanno lottato per mesi e mesi contro un esercito preponderante, meglio ordinato, preparato da lunga mano, il quale dietro un nembo di cavalleria avanzava oltre il gran fosso della difesa turca.

A Plewna i Turchi spiegarono eroismo nella difesa, al passo di Schipka eroismo nell'offesa: ma a Plewna la resistenza, più conforme all'indole loro, era condotta con occhio sicuro, con mano ferma e vigorosa; a Schipka gli attacchi erano lanciati senza ordine, senza accordo, col fanatismo cieco dei Musulmani.

Caduta Plewna, il superare la grande barriera dei Balkani non era che questione di tempo. Il valoroso esercito di Osman pascià aveva depresso le armi; la strada di Sofia era sgombra; i Balkani potevano essere girati da occidente e l'ubertosa valle della Maritza, che conduce dritto dritto ad Adrianopoli, rimaneva aperta alle truppe di Gurko.

Il quale con tutta la Guardia e col nono corpo d'armata, un 50,000 uomini circa, avanzando verso occidente, l'11 gennaio aveva già compiuta la manovra girante e si trovava sul fianco sinistro di Suleiman pascià. Insieme con lui operava contro Filippopoli un'altra colonna di 10,000 uomini, scesa sotto il comando del generale Karzow pel passo di Trojan.

Suleiman pascià correva rischio di essere avviluppato: onde coi 25,000 uomini che gli rimanevano abbandonò Tatar Bazardsik e Filippopoli, ritraendosi nel laberinto di colli e di dossi che dividono la valle della Maritza dal mare Egeo. Il giorno 16 la colonna di Karzow faceva il suo ingresso nella vecchia Filibe.

Frattanto avanzava pure l'esercito principale dai valichi men difficili di Schipka e di Twardiza. Erano 80,000 uomini sotto la condotta del granduca Nicolò, i quali dalla valle superiore della Tundscha, o dalla valle di Kesanlik, si dirigevano per Eski Sagra contro Adrianopoli.

Il giorno 20 i Cosacchi erano già in vista dei minareti della già capitale, ora seconda città dell'impero ottomano, della chiave strategica di Costantinopoli. Essa era abbandonata dai Turchi; i quali sotto la condotta di Mehmet Ali (il generale Meklemburghese che per qualche settimana aveva avuto il comando supremo) s'erano ripiegati verso la penisola, all'estremità della quale s'adagia Stambul.

Gurko, Karzow e il granduca Nicola erano riuniti là dove la Maritza riceve il tributo delle acque della Tundscha, che viene dai Balkani e delle acque dell'Arda, che viene dai monti di Rodope; là dove s'accentrano tutte le comunicazioni dei tre mari — Egeo, di Marmara e Nero, — tutte le strade di Bulgaria, tutti i valichi dei Balkani: dove sorge Adrianopoli. I Russi v'erano giunti pure nel 1829 con Diebitsch, il Sabalkansky; ma pel solito errore di condurre la guerra con forze insufficienti, l'ardito generale non aveva ai suoi ordini che 20,000 combattenti. Ora sono sette volte tanti, possono di leggieri venire rinforzati, e le malattie, che allora desolarono l'esercito di Diebitsch, in tutto il corso della guerra non si sono neppure mostrate.

Ma da Adrianopoli non è così facile arrivare a Costantinopoli; i Turchi nel decimoquarto e decimoquinto secolo, sebbene vigorosi di gioventù, ardenti di entusiasmo, esal-

tati da vittorie vi sono rimasti quasi un secolo (1366-1453) prima di poter impadronirsi della vecchia Bisanzio.

Ora Mehmet Ali colle reliquie delle sue forze si è ritirato dietro le linee di Tschekmetsche, che coprono interamente la capitale della Turchia. A metà della penisola che si spinge verso l'Asia, il mar di Marmara entra da sud e forma un golfo detto di Tschekmetsche: a nord trovasi il lago di Derkos, separato dal Mar Nero solamente da una sottile lingua di terra. Fra i due ostacoli naturali, il suolo ondulato offre mezzo di facile difesa, preparata dagli Inglesi fino dal tempo della guerra di Crimea. La linea alquanto inarcata, e munita di 54 opere di diversa importanza, non ha uno sviluppo maggiore di 25 chilometri, sicchè un esercito di 60,000 uomini potrebbe rinnovarvi i prodigi di Plewna.

Il fronte è coperto da ostacoli: a destra ed a sinistra il mare è in potere dei Turchi: alle spalle v'è Costantinopoli, la quale per via di Scutari ha aperta tutta l'Asia Minore. Se i Turchi si difendono, ai Russi non rimane che pigliare di fronte quelle posizioni, perchè girarle è impossibile. Ora la storia di questa e di tutte le altre guerre dimostra nel modo più evidente quanto i Turchi sieno atti a difendersi, anche dopo i più gravi disastri.

Ad una marcia alle spalle delle linee di Tschekmetsche sorge la muraglia di Teodosia che copre Costantinopoli. Essa ha resistito ad Avari, a Crociati ed a Turchi: ma ora non sarebbe più in grado di sfidare le moderne artiglierie. Consta propriamente di un muro alto da 10 a 12 metri e fiancheggiato da grosse torri, di un altro muro più basso e di un largo fosso asciutto. Immensi cimiteri ornati da cipressi coprono queste difese, ad avvalorare le quali concorrono due grandi caserme.

Ma oltre il Corno d'oro, dove scende la valle delle dolci acque, la città è quasi completamente sguernita; sicchè a volerla difendere sarebbe mestieri occupare le alture di nord-ovest, che dominano i sobborghi di Pera e di Galata. Inoltre, quando l'esercito fosse di nuovo battuto, quando il nemico fosse alle porte e la città esposta ad un bombardamento, sarebbe ben difficile ricorrere ad una resistenza attiva con truppe moralmente e fisicamente affrante, in mezzo al tumultuare della variopinta popolazione, che molto probabilmente insorgerebbe. Ad ogni modo, Costantinopoli ha il vantaggio di non poter essere investita.

Nel fianco destro della marcia dei Russi sopra Costantinopoli trovasi l'altro ridotto della Turchia Europea, la penisola di Gallipoli. Già la cavalleria russa ha fatto la sua apparizione sulla stretta lingua che, tra il golfo di Saros e lo sbocco dei Dardanelli nel mar di Marmara, congiunge alla Rumelia il Chersoneso tracico.

Con l'occupazione di Gallipoli, città di oltre 60,000 abitanti, scalo del commercio greco ed italiano, fornita di buona rada e di due piccoli ma sicuri porti, mal difesa da fortificazioni che datano dal primo sbarco de' Turchi (1356), sarebbero prese a rovescio tutte le opere dei Dardanelli situate sulla costa europea.

È vero che esse sono da poco tempo restaurate e munite di cannoni Krupp di grande potenza, ma il loro dominio si estende sul mare, e dalla parte di terra sono poco coperte e malsicure. Occupato Gallipoli, ben presto si avrebbe potuto far tacere le batterie della costa asiatica adoperando gli stessi cannoni fusi a difesa della Turchia. Allora la flotta inglese, quando fosse rimasta per qualche altro giorno ancorata nella baja di Smirne, non avrebbe più potuto venire in soccorso alla difesa delle linee di Tschekmetsche od a quella di Costantinopoli.

Già il cosacco fittava da lungi l'ambita preda, già dai monti di Kuschkaja vedeva stendersi a destra ed a manca le

onde dei due mari e giù giù in mezzo alla nebbia, forse a tre tappe di distanza, il cuore gli indicava la città santa, da secoli in Russia battezzata col nome di città dello czar (*Tsargrad*); già intravedeva le delizie e le glorie riserbate al vincitore nella città più ricca e più voluttuosa d'Oriente. V'erano di mezzo le schiere di Mehmet Ali; ma chi se ne curava dopo una marcia incontrastata a traverso tutta la Tracia? Quando di sotto si annunziano i preliminari di pace, combinati senza precedente armistizio, senza intervento di potenze neutrali, senza lunghe trattative. La Turchia prostrata, esausta, sull'orlo del precipizio, senza speranza di vicino soccorso, senza un filo di luce nella tenace resistenza, cerca di salvare la capitale coll' accettare dure condizioni di pace. E la Russia, da canto suo, non vuole, nè può spingere le cose agli estremi.

Al di là dei Balkani, in Bulgaria, il quadrilatero delle fortezze, appoggiato al Danubio, ai monti ed al mare, resiste sempre. Rustsciuck, Schumla, Varna e Silistria, non solo portano sulle torri la mezzaluna, ma non sono neppure investite dalle schiere russe. Sul Mar Nero domina ancora la flotta turca, sebbene sotto il comando di Hobart pascià sia stata inferiore d' assai al suo compito ed all' aspettazione universale. La via da Costantinopoli a Varna, e quindi al Danubio, è sempre aperta per mare ai Turchi. Invece le comunicazioni a traverso i Balkani pei Russi sono estremamente difficili. Due sole strade carreggiabili salgono lentamente serpeggiando pel massiccio dei Balkani, e poi scendono stentatamente nella bella Tracia. Di là tutto deve passare: cannoni, munizioni, viveri, ambulanze, vetture d' ogni maniera. La neve ingombra i valichi, e tratto tratto li interrompe. Più indietro il Danubio colle sue piene, o per venti impetuosi minaccia spesso i ponti. Lungo le strade, nuvoli di Basci-Bozuk, di Beduini, di Turchi dispersi, rendono indispensabile il tener forti guardie a tutti i punti importanti. Di fronte poi, le linee di Tschkmetsche, e Costantinopoli coll' Asia alle spalle.

La resistenza di Plewna e di Kars, dopo i primi successi; di Rustsciuck e di Erzerum dopo le vittorie sanguinose e la capitolazione di quei due grandi punti strategici, hanno certamente consigliato la prudenza.

Ma la spinta a concludere presto, deve essere venuta da considerazioni di ordine politico. Che avrebbe fatto la Russia se come nel 1854 un esercito austriaco si fosse piantato in Transilvania, questa formidabile lunetta contro il fianco destro della linea di operazioni Russa nella penisola dei Balkani? E se l' Inghilterra sbarcando truppe sulle coste dell' Egeo o del mar di Marmara avesse, sia preso a rovescio le schiere russe operanti contro le linee di Tschekmetsche, sia avvalorato la difesa di questa linea che ha tutte le probabilità di essere formidabile?

Intanto la situazione militare è presso a poco la seguente:

Nella Tracia 140,000 Russi chiudono la penisola di Galipoli e minacciano la penisola di Costantinopoli.

Nella Bulgaria orientale 160,000 Russi tengono d'occhio le fortezze turche ed assicurano le comunicazioni.

Nella Bulgaria occidentale 40,000 Rumeni investono Vidin sulle due rive del Danubio.

Tra la Serbia e l' Albania 30,000 Serbi avanzano verso l' Altipiano di Pristina, la chiave strategica di quel territorio, ove già l' impero dei loro padri andò in frantumi in seguito alla battaglia di Kosovopolic (1389).

In Albania 15,000 Montenegrini dai loro nidi di aquile sono scesi al lago di Scutari ed alle rive dell' Adriatico, dove agognano di avere un porto ed uno sbocco alla loro ognor crescente vitalità.

## LA QUESTIONE DEL SAN GOTTARDO.

Sforata appena alla Camera dei Deputati ed al Senato nella occasione dell' approvazione del bilancio dei Lavori Pubblici, la grande questione della ferrovia del San Gottardo dovrà essere trattata a fondo quando tra l' Italia, la Germania e la Svizzera si stipulerà il nuovo trattato, le cui basi furono discusse fra i rappresentanti dei tre Stati nelle Conferenze di Lucerna durante lo scorso mese di giugno.

È abbastanza noto in che consista, nel suo periodo attuale, una siffatta questione. Ne riassumeremo quindi brevemente i termini.

Il calcolo preventivo della spesa per la galleria del Gottardo, per le sue strade di accesso e di diramazione, non che per ogni dispendio di amministrazione, direzione, ec., fu ammesso nel 1869, allorchè stipulossi il trattato di Berna, nella complessiva somma di lire 187,000,000, le quali dovevano ritrarsi:

1° dal pubblico credito, in previsione dei probabili prodotti netti della linea, per . . . . .	L. 102,000,000
2° da sovvenzioni dei tre Stati (Italia, Germania e Svizzera). . . . .	85,000,000
	<u>L. 187,000,000</u>

Ma questo preventivo si palesò pur troppo impari ai bisogni; e le principali cause della deficienza furono: le maggiori spese (in gran parte non giustificate davvero) che si verificarono nelle costruzioni delle linee Tichinesi; e la insufficienza delle valutazioni per le altre linee comprese nella rete del Gottardo. È perciò che da una stima dei lavori fatti e da farsi, preparata dall' attuale ingegnere direttore Helweg, la spesa complessiva si faceva ascendere a L. 289,000,000, e così con un disavanzo di L. 102,000,000 sulla prima previsione.

Non occorre ricordare le gravi apprensioni che questo risultamento della perizia Helweg destò, così nella pubblica opinione come presso i governi interessati, per la sorte della Compagnia concessionaria della ferrovia del Gottardo e, ciò che più monta, per l' esito finale della impresa. L' Italia soprattutto, che fra gli Stati sovventori è quello sul quale ricade il peso più grave (45 milioni su 85), fu la prima a dare il segno d' allarme, ed a richiedere al governo Svizzero schiarimenti ed assicurazioni sullo stato delle cose. La Svizzera nominò allora una Commissione tecnica federale, coll' incarico di entrar nel vivo del problema; e gli studi di questa commissione condussero alla conclusione che, mercè di alcune modificazioni nei primitivi progetti, l' opera avrebbe potuto compiersi, nelle sue parti essenziali, con una spesa complessiva di . . . L. 261,000,000 che, confrontata col preventivo dell' antico progetto in . . . . . 187,000,000

presentava una deficienza di . . . . . L. 74,000,000 invece di quella di . . . . . 102,000,000 già calcolata dall' Helweg, e quindi con un minore disavanzo di . . . . . 23,000,000

Ma, anche con questa riduzione del deficit, la posizione della Compagnia concessionaria non cessava di essere disastrosa, e tale da condurre a mal partito l' impresa ove non intervenisse l' azione dei Governi sovventori ad impedir la rovina. — Fu allora che si aprirono le Conferenze di Lucerna.

Nella prima adunanza, i Delegati italiani non mancarono di accennare molto energicamente alle ragioni per le quali l' impresa del Gottardo trovavasi ridotta a sì triste condizione; alla responsabilità che pesava sul Governo Federale, cui incombeva di far eseguire i patti della Conven-

zione internazionale di Berna del 15 ottobre 1869; ed infine alla necessità che la Svizzera provvedesse al compimento di un'opera che l'Italia aveva ragione di credere assicurata col generoso sussidio prestatole di ben 45 milioni.

I Delegati germanici, dal canto loro, dichiararono formalmente e nel modo più assoluto che la partecipazione del loro Governo a nuovi contributi sarebbero limitata alla sola esecuzione della linea diretta e principale da Immensee a Pino; lo che escludeva assolutamente le linee secondarie Arth-Zug, Immensee-Lucerna e Giubiasco-Lugano (Monte Ceneri). L'abbandono o l'aggiornamento di queste linee riduceva il disavanzo, calcolato dalla Commissione Federale svizzera in 73 milioni, a lire 49,200,000, ed anzi (secondo i calcoli della Delegazione germanica, che proponeva varie economie) a lire 45 milioni.

La Svizzera, che malvolentieri si acconciava a sacrificare quelle interne linee della rete del Gottardo, suggeriva un altro metodo per ottenere la riduzione del *fabbisogno*. E questo metodo consisteva nell'appigliarsi, per le linee da costruirsi, ad uno dei sistemi eccezionali, o a parecchi insieme combinati: sistema Riggensbach delle forti pendenze, zattere a *tranject* o *passe-trains* sui laghi.

A questo concetto svizzero si opponevano risolutamente i Delegati italiani, osservando ch'esso avrebbe avuto per effetto di contravvenire nel modo più assoluto al fine assegnato alla ferrovia del Gottardo, la quale doveva essere una grande arteria del transito internazionale; e quindi non poteva in guisa alcuna sottoporsi alle condizioni eccezionalmente onerose di un esercizio interrotto sui laghi, nè a quelle, forse peggiori, di pendenze di 42 o di 50 per mille, buone per i *touristes* del Rigi, impossibili pel grande commercio.

Del programma germanico gl'Italiani accettavano l'aggiornamento delle linee Arth-Zug ed Immensee-Lucerna, d'importanza affatto secondaria per noi; ma insistevano pel mantenimento della linea del Ceneri, la quale, se relativamente allo scopo che l'Italia si propone di raggiungere coi sacrifici fatti per la grande impresa, sottostà indubbiamente alla diretta arteria Immensee-Pino, ha però un grande interesse economico per gli scambi di una cospicua parte della regione lombarda coi paesi transalpini.

Ma quando i Delegati germanici dichiararono perentoriamente che la compartecipazione del loro Governo a nuovi contributi sarebbe limitata alla sola esecuzione della linea principale da Immensee a Pino, altro non restava da farsi dalla Delegazione italiana, se pur non volevansi troncicare d'un tratto i negoziati e rendere impossibile ogni accordo, fuorchè accostarsi in massima al partito della Germania, col quale in sostanza, senza compromettere l'avvenire della linea da Lugano a Bellinzona pel Ceneri che pur tanto interessa l'Italia, si viene frattanto a raggiungere il supremo intento di assicurare la congiunzione delle ferrovie italiane con le svizzere e le germaniche.

Per trattare però della combinazione da adottarsi dagli Stati sovventori circa l'attuazione della proposta germanica, era anzitutto mestieri accertare la cifra del *fabbisogno*, la quale, secondo la Svizzera, doveva ritenersi di . . . . . L. 49,200,000 secondo la Germania di . . . . . 45,000,000 e secondo l'Italia di . . . . . 39,000,000

A siffatto accertamento fu proceduto mercè un accurato studio, dal quale risultò che la cifra della somma necessaria da aggiungersi alle primitive previsioni (L. 187,000,000) era di L. 40,000,000, e quindi con una riduzione di L. 9,200,000 sui calcoli della Svizzera, di 5,000,000 su quelli della Germania, e con l'aumento di 1,000,000 sui calcoli italiani, i quali si erano quindi assai meno degli altri scostati dal vero.

In quanto al reparto di questa somma, la Delegazione italiana sostenne e dimostrò la convenienza che la metà, vale a dire 20,000,000 fosse attinta al pubblico credito, od in quella qualunque maniera che la Compagnia sussidiata (a cui incombe l'obbligo di fare i sacrifici necessari per mantenersi e per riparare al mal fatto) avrebbe stimato migliore, dando, s'intende, le opportune malleverie; e che l'altra metà, ossia 20,000,000 (riducibili a 18,500,000 ove si detragga la quota corrispondente all'interesse della somma stessa durante il periodo delle costruzioni) dovesse costituire il nuovo sussidio da domandarsi agli Stati sovventori. Questo complessivo contributo degli Stati dovrebbe, secondo la tesi dei Delegati italiani, ripartirsi fra loro non più sulla base leonina sancita nel 1869, quando si gravò l'Italia di un sacrificio sproporzionatamente maggiore di quello imposto alle altre due nazioni, ma sibbene per quote perfettamente uguali; per lochè l'Italia non dovesse sottostare ad un nuovo contributo maggiore di L.  $\frac{18,000,000}{3} = 6,666,666$ .

Speriamo che il Governo del Re vorrà dare effetto alla istanza fattagli dall'onorevole Boccardo nella seduta del Senato dei 19 dicembre scorso, di pubblicare, cioè, fra gli atti del Parlamento il testo dei processi verbali delle Conferenze di Lucerna ed il rapporto dei delegati Valsecchi, Massa e Boccardo, affinché il pubblico possa giudicare l'operato dei Delegati Italiani, i quali non dubitiamo che abbiano propugnato con pertinace insistenza una tesi che, oltre ad essere di grande interesse per il nostro paese, ci appare conforme a giustizia ed equità.

Da quei documenti apparirebbe pure certamente come non abbia ragion d'essere il rimprovero, che da taluno volle farsi, di aver l'Italia troppo agevolmente abbandonato la linea del Ceneri. Imperocchè i delegati italiani, a quanto ci si assicura, domandarono e sostennero che fra le tre linee secondarie aggiornate, quella del Ceneri dovesse in ogni caso essere la prima a costruirsi, appena che, compiuta la linea principale, sopravanzassero fondi. Ma la Svizzera non potè accogliere questa clausola nè assumersi quest'obbligo, di fronte alle esigenze della Germania, cui, come s'è visto, non caleva che la sola diretta arteria internazionale, e di fronte soprattutto alle esigenze politiche interne, le quali non avrebbero permesso alla Svizzera di domandare denaro ai molti Cantoni ed enti interessati e sussidiati, qualora la maggior parte di questi enti e Cantoni avessero dovuto sacrificare due linee, come l'Arth-Zug e l'Immensee-Lucerna, puramente svizzere, a vantaggio esclusivo di una terza linea, come quella del Ceneri, svizzera solo in parte.

Del resto, se la linea del Ceneri ha grande importanza economica per qualche provincia italiana, pel Governo svizzero ha una importanza capitale sotto il rispetto politico; onde vi è ogni ragione di credere che, quando ve ne saranno i mezzi finanziari, la prima potenza che se ne varrà subito per eseguire quella linea, sarà per fermo la Svizzera. Aggiungi che, mentre quest'ultima rinunziava a tre linee di suo supremo interesse, si caricava di un tronco importantissimo per noi, quello cioè che da Immensee va a Rothkreuss, il quale trova le confluenze (da qualche anno un po' troppo messe in non cale, come forse eransi troppo esagerate in passato) del Lago di Costanza, e quindi della Svizzera e della Germania orientali.

Tali sono, in riassunto, i termini nei quali è posta oggimai la questione del San Gottardo, che tanto profondamente interessa la nostra economia nazionale, e sulla quale perciò abbiamo creduto opportuno di porgere questi semplici schiarimenti ai nostri lettori.

CORRISPONDENZA DA PARIGI.

*Parigi, 29 gennaio.*

Il Ministero ha impiegato il primo mese della sua esistenza ad assicurare e a consolidare i risultati della segnalata vittoria riportata dal partito repubblicano sulla coalizione dei nemici della Repubblica. Esso ha quasi interamente rinnovato il personale dei prefetti e dei sotto-prefetti, ha reintegrato nelle loro funzioni i giudici di pace che il 16 maggio avea per causa politica destituiti, e dimessi quei funzionari di qualunque grado, che si erano maggiormente compromessi in quel pazzo e dannoso tentativo. Finalmente, a rovescio dei ministri del 16 maggio che facevano la guerra ai piccoli e non osavano toccare i grandi, esso ha lasciato in pace gli agenti subalterni e colpito i capi. Tuttavia in quest'opera di epurazione necessaria, si è diportato colla massima moderazione, non ha fatto che ciò che era rigorosamente indispensabile, niente di più! ma egli ha saputo farlo malgrado le bravate e le sfide de' suoi avversari. Così lo sfidavano a toccare i grandi comandi militari, ma ciò non ha impedito ch'ei colpisse, e giustamente, il generale Ducrot, uno degli strumenti più compromessi del colpo di stato andato a vuoto. In questa occasione il Maresciallo offerse ancora una volta la sua dimissione. Speriamo che sia l'ultima. La scena accaduta fra lui ed il Dufaure fu, a quanto si dice, delle più vivaci. — "Non siete voi, disse al suo Ministro, che domandate il surrogamento del sig. Ducrot, poichè voi siete conservatore, ma in ciò obbedite ai radicali." — "Io non obbedisco che alla mia coscienza, e debbo prevenirvi ch'essa mi obbligherà inoltre fra qualche giorno a chiedervi la firma pel surrogamento d'un certo numero di procuratori generali." — "Ma io non posso accordarvi la destituzione del Ducrot; sarebbe un disorganizzare l'esercito. Non voglio che si tocchi l'esercito; preferisco di dare la mia dimissione." — Silenzio del sig. Dufaure. Il Maresciallo fa due o tre giri nella stanza, poi tornando bruscamente al suo interlocutore. — "Datemi la carta," — gli dice; la firma senza aggiungere parola, e parte per la caccia con animo rassegnato, a quanto sembra, alla sua parte di presidente costituzionale.

Oltre i cambiamenti che il Ministero non poteva dispensarsi di fare nel personale, esso ha dovuto prendere varie misure di riparazione per compiere la « liquidazione del 16 maggio. » Egli ha presentato un progetto d'amnistia per tutti i delitti di stampa e di parola — eccetto, ben inteso, quelli di diffamazione e di calunnia — per i quali i difensori della repubblica sono stati condannati: le multe non pagate saranno considerate come non avvenute. Quanto a quelle che sono state pagate, voi sapete che il fisco ha un orrore istintivo per le restituzioni. Circolari ministeriali hanno inoltre invitato gl'impiegati a facilitare l'inchiesta che la Camera ha ordinata sugli abusi dell'ingerenza amministrativa nelle ultime elezioni; tuttavia non credo che questa inchiesta sia proseguita con molto vigore, e neppure credo che si voglia esser molto severi contro i colpevoli. A che gioverebbe? Il tentativo del 16 maggio è fallito in un modo quasi ridicolo, e tanto basta! Perseguitando i vinti, si renderebbero interessanti, e sarebbe una cattiva politica. Del resto, gli elettori non hanno anche ieri l'altro (27) ratificato la vittoria della repubblica, sostituendo in sette circondari, le elezioni dei quali erano state annullate, i monarchici con altrettanti repubblicani? L'essenziale è di mettersi in grado di prevenire una riscossa da parte degli uomini del 16 maggio. A ciò è stato provveduto coi cambiamenti del personale amministrativo, e gli elettori municipali si sono incaricati dal canto loro di provvedervi, eleggendo, il 6 gennaio, dei consiglieri repubblicani in grande maggioranza. I delegati dei Municipi costituendo la gran massa degli elettori senatoriali, siano

quasi sicuri fin d'ora che le elezioni parziali pel rinnovamento del terzo del Senato, che avranno luogo nel futuro mese di novembre, faranno passare la maggioranza della nostra Camera alta da destra a sinistra, il che priverà i reazionari del punto d'appoggio su cui avevan fatto assegnamento nel tentativo del 16 maggio. Non contando il Maresciallo, ridotto fortunatamente allo stato costituzionale, i poteri pubblici saranno assicurati alla repubblica. Ma ciò non basterebbe ancora a consolidarla, se i repubblicani non fossero di una saggezza esemplare, poichè nulla si perdona loro! e alla più lieve imprudenza che commetteressero, la reazione battuta ma poco soddisfatta non mancherebbe di gridare di nuovo ai quattro venti che la Francia è perduta.

Ma i repubblicani ammaestrati dalla esperienza sono diventati savi, e il prudente Ulisse stesso non era più accorto del capo degli « Opportunisti, » sig. Gambetta. Egli ha dichiarato a Marsiglia, e si compiace di ripetere, che per un anno almeno bisogna eliminare assolutamente le questioni politiche, e non occuparsi che delle questioni d'affari, al fine di lasciare al Ministero e alla Repubblica il tempo di consolidarsi. Gli stessi intransigenti del partito sembrano aver compreso quanto saggia sia questa parola d'ordine, e sono i primi a gridare: Agli affari! agli affari!

Il Ministero si sforza di profittare di questa felice disposizione, preparando dei progetti di legge destinati a completare la nostra rete ferroviaria, a rendere la istruzione obbligatoria e gratuita nella misura del possibile ec. ec. C'è ancor molto da fare in Francia per completare ciò che si chiama il materiale della pace. Riguardo alle strade ferrate noi veniamo dopo l'Inghilterra, il Belgio, e persino dopo la Germania, la quale è tuttavia meno ricca di noi. Noi non abbiamo che 23,157 chilometri di ferrovie in esercizio, dei quali 20,819 d'interesse generale, 2331 di interesse locale, e 12 chilometri di ferrovia a binario ridotto. Ora si tratterebbe di metter questa rete notoriamente insufficiente, a livello coi bisogni delle popolazioni. A questo scopo il Ministro dei lavori pubblici, sig. de Freycinet, ha istituito sei Commissioni tecniche e amministrative incaricate di preparare il compimento della rete ferroviaria d'interesse generale, e definire in pari tempo la rete d'interesse locale. Il Ministero annunzia altresì che il Governo ha l'intenzione di aumentare da qui a qualche anno di 16,000 chilometri la rete esistente, e di portarla così a 40,000 chilometri, in aspettativa di meglio. Esso valuta il costo medio delle diverse linee da costruirsi a franchi 200,000 per chilometro, costo che porterebbe la spesa totale dei 16,000 chilometri a 3 miliardi e 200 milioni. È una bella cifra, e il Ministro non dice in quali proporzioni il Governo interverrebbe in questa spesa nè qual sarebbe la parte assegnata all'industria privata in tale impresa. Oltre lo sviluppo delle strade ferrate, i bisogni dell'agricoltura e della industria reclamano anche il miglioramento delle vie navigabili, dei porti ec. Il Ministro vi ha provveduto creando ancora cinque Commissioni, corrispondenti ai bacini della Senna, della Loira, della Garonna, del Rodano e dei tributari del Mar del Nord. Queste Commissioni sono incaricate di redigere, per ciascuno dei loro bacini rispettivi, il programma dei lavori necessari tanto per migliorare i porti di commercio e la rete delle vie navigabili, quanto per completare questa rete. Ecco, come vedete, quanto basta per assorbire per parecchi anni l'attenzione e le risorse del paese.

A tutto ciò bisogna aggiungere, come una potente diversione alle sterili agitazioni dei partiti, l'Esposizione universale, che si aprirà il 1° del prossimo maggio, e che promette molto bene. Le grandi costruzioni son già quasi terminate, e l'insieme offre un aspetto veramente gran-

dioso. In faccia al Campo di Marte è stato costruito sulle alture del Trocadero un vasto palazzo, composto d'una Rotonda e di due ali concentriche, che è destinato a restare permanentemente. La Rotonda sarà consacrata ad un'esposizione e a feste musicali, innovazione utile e piacevole, stantechè finora la musica ha lasciato nelle esposizioni molto a desiderare. Nelle due ali saranno accumulati oggetti d'arte di tutte le epoche, in guisa che costituiscano una storia dell'arte. Sotto a questo palazzo, sulla terrazza in pendio che fa capo alla Senna si sta costruendo una superba cascata e una serie d'edifici pittoreschi destinati all'esposizioni dell'Algeria e dell'estremo Oriente. Il padiglione della China s'innalza in questo momento sotto la direzione d'architetti Chinesi autentici. Il palazzo del Trocadero e suoi annessi comunicheranno col Campo di Marte per mezzo del ponte di Jena che sarà allargato del doppio. L'Esposizione propriamente detta sarà stabilita nel Campo di Marte, e le sue gallerie ne occuperanno due terzi. Non c'è niente di particolare da dirne. È un immenso rettangolo costruito in ferro ed in cristallo, che rassomiglierebbe troppo ad un'enorme Stazione ferroviaria, se non fosse venuta la ingegnosa idea di domandare a ciascuno dei paesi esponenti che adorni il suo compartimento d'una facciata tipica, nello stile architettonico proprio al paese. Questa idea ha trovato il più gran favore, e queste facciate che riassumono tutti gli stili d'architettura del globo, daranno a questa Esposizione un'impronta artistica che mancava alle precedenti. Al di fuori del Campo di Marte l'esposizione speciale all'Agricoltura occuperà il *quai* e una parte della spianata degli Invalidi. Si calcola che la superficie totale dell'Esposizione del 1878 e della moltitudine de' suoi annessi, sarà d'un 70% più grande di quella della Esposizione del 1867. La spesa cui dovrà far fronte lo Stato, con una sovvenzione della città di Parigi, è valutata fin d'ora a 45 milioni; si conta su 15 milioni di prodotto delle entrate, e sopra una somma eguale d'altre riscossioni, riscatto del palazzo del Trocadero ec.

Dal punto di vista finanziario l'affare non sarà splendido, ma se la pace si ristabilisce, che Dio lo voglia, questa Esposizione attirerà a Parigi un mondo di forestieri, e sarà un efficace impulso per gli affari. In ogni caso, sarà questa una gran festa della pace, e merita a questo titolo che tutti gli amici dell'umanità facciano voti per la sua piena riuscita.

Ho io bisogno di dirvi che la morte improvvisa del re Vittorio Emanuele è stata un lutto per la Francia liberale come per l'Italia? Nessun sovrano era fra noi più popolare. Piaceva il suo spirito e il suo carattere alla Enrico IV, e gli si era grati dell'essere rimasto l'amico fedele della Francia sì nella prospera come nell'avversa fortuna. Il servizio funebre che la colonia Italiana fece celebrare giovedì 17 nella chiesa della Maddalena, attirò una folla numerosa. Vi erano rappresentati i grandi poteri dello Stato; la Camera dei Deputati erasi aggiornata, e il Senato aveva sospeso la sua seduta su proposta del signor Herolds che fu adottata, senza che fosse necessario di passare ai voti. Dispiacque molto, quando si seppe, che il maresciallo Canrobert e il suo seguito non avevano avuto l'avvertenza di vestire a tempo la loro uniforme, ma coloro che conoscono il brayo maresciallo non si maravigliano ch'egli abbia commesso questo errore d'etichetta: la sua avversione all'uniforme è proverbiale; egli non la riveste che all'estrema necessità, e non s'immaginava probabilmente che questa necessità si presenterebbe appunto all'arrivo in stazione. Quest'errore ha tanto più fatto cattivo effetto, in quanto che l'amministrazione ha voluto attenuarlo sopprimendo il dispaccio telegrafico che ne dava

notizia; ma alla fin fine, non fu che un errore personale, e non toglie che la Francia sia stata di cuore unita con voi nel rendere un ultimo e solenne omaggio al primo Re dell'Italia libera ed una.

## CORRISPONDENZA DA VENEZIA.

30 gennaio.

Che passi ha fatto Venezia negli undici anni e più dacchè fu restituita all'Italia? qual è il suo stato presente, quali sono le sue speranze pel futuro? Ora, a voler esser sinceri, è forza riconoscere che i progressi compiuti sono minori dell'aspettazione, che lo stato presente non è florido e che le prospettive dell'avvenire sono men brillanti di quanto sarebbe desiderabile.

A ogni modo non esageriamo. Chi dipinge Venezia quale una città rovinata, oberata, è così lontano dal vero come chi la dipinge quale una città rigogliosa. Se guardiamo alle finanze comunali bastano poche cifre a persuaderci che siamo tra i Municipi meno dissestati. Invero il Comune non possiede che un patrimonio di circa 3 milioni investito in enti non fruttiferi, ma d'altra parte il suo debito generale (secondo il consuntivo 1876) sale soltanto a Lire 8,722,945 che risultano quasi per intero da somme da ammortizzarsi in un certo numero d'anni, cioè Lire 2,765,432 residuo del prestito 1866 e Lire 5,768,432 residuo del prestito 1869. Beati i Comuni non aggravati da maggiori pesi! Venendo al preventivo 1878 esso ci presenta le due cifre seguenti:

Attività. . . . . Lire 4,818,009

Passività. . . . . 5,295,668

Disavanzo . . . . Lire 447,659, coperto per lire 60 mila con la tassa di famiglia, pel resto con una sovrainposta sui fabbricati e terreni. Il preventivo 1879 avrà un vuoto alquanto maggiore per deficienze nei redditi del dazio consumo, ma tutto sommato, non v'è certo, nelle condizioni delle nostre finanze, nulla da sgomentarci. Senonchè, a giudicare dello stato economico di un Comune non si può limitarsi all'osservazione superficiale di certe somme complessive; bisogna anche studiare il movimento di alcune partite speciali nelle quali si riflette il progresso o il regresso materiale di una città. Un bilancio perfettamente pareggiato con le entrate ordinarie, renderà senza dubbio testimonianza di un'amministrazione regolare e economa, ma non basterà a provare che il paese sia ricco; un bilancio che offra un largo disavanzo ci renderà poco favorevoli agli amministratori, ma non ci proverà che il paese sia povero. Quando i redditi principali vanno man mano crescendo è segno che la fortuna pubblica è anch'essa in aumento, quando quei redditi rimangono stazionari bisogna concludere ch'è stazionaria anche la fortuna pubblica. Ora in Venezia manca appunto questo movimento progressivo di alcuni cespiti importanti, come la tassa d'esercizio, il dazio consumo, ec. Essi si aggirano sempre intorno a limiti assai modesti che non possono a meno di tarpar le ali ai nostri finanziari municipali. A chi suggerisce nuovi prestiti per iniziare opere pubbliche accessorie c'è sempre una risposta facile: come pagare gl'interessi se il bilancio non è elastico, come ingrossare il passivo quando l'attivo s'ostina a rimaner sottile? Do un solo esempio. La tassa sugli esercizi in cui troviamo lo specchio di tanta parte dell'attività cittadina, dà a Genova circa 200 mila lire, a Venezia circa 45 mila. E la popolazione dei due Comuni non differisce gran che.

Vi dissi che il cammino percorso dopo il 1866 non è quale si sarebbe sperato; sarebbe ingiusto dire che non se ne sia percorso punto. Gli ultimi anni del dominio austriaco

lasciarono Venezia stremata a tal segno che il non rialzarsi alquanto avrebbe significato morire. Nel movimento commerciale vi fu un progresso non indifferente. La somma delle importazioni e delle esportazioni che nel 1866 era discesa a un valore di lire 162,061,131 salì progressivamente fino al 1873, tanto da raggiungere in quest'ultimo anno le lire 479,397,903. Per disgrazia si fece poi qualche passo indietro, e il 1876 non ci dà che un totale di lire 414,171,580. Il risultato complessivo del 1877 non si conosce ancora; credo però ch'esso non sarà molto diverso da quello dell'anno precedente. Comunque sia, per questo lato siamo sempre lontani dalle condizioni desolanti del 1866. Nondimeno, il conforto che potrebbe trarsi dall'esame delle cifre è diminuito dalla considerazione che gran parte dell'aumento notato è dovuto al semplice transito, e che parecchie tra le imprese commerciali tentate nell'ultimo decennio non ebbero esito felice. La Compagnia di Commercio creata con grande entusiasmo nel 1868 dovette liquidarsi, una Società di navigazione sorta circa nella medesima epoca fu colpita da una serie di disgrazie che mettono a dura prova i suoi azionisti, qualche istituto di credito dovette ridurre il suo capitale, e così via. In tutto ciò v'è un po' di fatalità, v'è la crisi che dal 1873 in poi paralizza i commerci e le industrie in ogni parte del mondo, ma di qualche cosa dobbiamo pur trovar la colpa in noi stessi.

C'è una qualità che difetta a noi Veneziani (nè difetta forse a noi soli tra le popolazioni d'Italia) ed è l'intensità del volere. L'iniziativa abbonda più che non si crede, ma le idee ci contentiamo di sbizzarirle in fretta e poi lasciamo che germoglino da sè. Errore capitale. Non viene se non ciò ch'è fecondato da molto lavoro e da molto pensiero, e l'imprender oggi una cosa, domani un'altra senz'attendere sul serio a nessuna, è voler che falliscano tutte. Ci occorrerebbero nelle pubbliche amministrazioni, nel commercio, in ogni ramo dell'attività cittadina, uomini di tenaci propositi, sicuri della mèta che si prefiggono, non curanti delle facili e argute critiche che scoppiettano intorno a loro, avvezzi a preferire il silenzio operoso alla chiacchiera geniale dei caffè. Un manipolo d'uomini siffatti gioverebbe immensamente a Venezia; pur troppo il paese non li ha, o se ci sono, li alletta una sfera d'azione più vasta e sono travolti anch'essi nel *mare magnum* della politica.

### IL PARLAMENTO.

Un Decreto reale, datato del 23 gennaio, chiude l'attuale sessione del Parlamento, e riconvoca la Camera dei deputati ed il Senato per il 20 febbraio.

Così sono terminate le titubanze, che su questo punto ancora da qualcheduno si avevano.

Avremo un discorso della Corona, in cui si profilerà un programma ministeriale, ed essendo caduti per il fatto stesso della chiusura tutti i progetti di legge, vedremo quali si ripresenteranno degli antichi, e quali saranno i nuovi. Imperocchè mentre l'on. Crispi è quegli che ha dato un significato di rinnovazione al presente Gabinetto, è noto, ed egli stesso lo ha recentemente affermato, ch'è salito al potere con le idee che da lungo tempo propugna, e con lo scopo di farle trionfare. Vale a dire ch'egli non potrà non proporre al più presto le riforme politiche che riguardano la legge elettorale e quella comunale e provinciale, la pubblica sicurezza, il Senato, ec. ec.

La sua posizione però è attualmente difficile. Nella sua qualità di Presidente della Camera, egli è rimasto impregiudicato nella questione delle convenzioni ferroviarie, una delle principali cause della presente crisi, e sola causa della continua debolezza dell'on. Depretis, la cui presenza al Gabinetto è mal vista da parecchi punti della Camera.

Da questo bivio non s'esce. O corrono rischio le convenzioni, o corre rischio, almeno parziale, questo Ministero.

Le voci di connubio fra la Destra e il gruppo Cairoli saranno più o meno fondate, ma sono sempre una minaccia, poichè nel sistema parlamentare in ispecie non è difficile che i partiti anche estremi s'intendano almeno per demolire.

Ora, si è detto, l'on. Crispi potrebbe intendersi col gruppo Cairoli, sulla base delle riforme politiche, e trovare un compromesso per le convenzioni ferroviarie. Ma in tal caso non bisogna dimenticare che l'on. Nicotera, e i suoi, potrebbero venir meno al Ministero, a cui nel recente discorso fatto a Napoli ha promesso appoggio, purchè le riforme tributarie, le sole volute subito dal paese, precedano quelle politiche. Il paese, afferma l'on. Nicotera, apprezza e gode della libertà, in quanto ne risente dei vantaggi; bisogna dargli questi prima di mettersi a discutere una riforma politica.

Che cosa farà l'on. Crispi? Forse fino a quest'ora egli stesso non ha potuto ben maturare una decisione, e per i recenti luttuosi avvenimenti, e per la dispersione in provincia degli onorevoli deputati. Appoggiarsi dal più al meno all'ultima parte dell'antica maggioranza, rappresentata dall'on. Nicotera, può dargli per risultato, di fronte alla poca fiducia goduta dal Presidente del Consiglio, un'altra votazione come quella del 14 dicembre. Abbandonare completamente alla sua vigilante aspettativa il gruppo Cairoli, può provocare la temuta coalizione di un giorno. Conciliare gli uni e gli altri, se non lungamente, almeno per un poco di tempo? *That is the question.* E non è di facile soluzione.

Vi ha chi dice che l'unica soluzione possibile sarebbe questa: — una crisi preparata prima della riapertura. Se l'onorevole Crispi si persuadesse che il Gabinetto è debole per colpa dell'on. Depretis, se si persuadesse che di fronte alle riforme politiche bisogna sciogliere la Camera, e che l'onorevole Depretis non può, anche parlamentariamente parlando, fare per due volte consecutive le elezioni generali, dovrebbe, l'on. Crispi, opporsi alla ripresentazione delle convenzioni tale quali sono, e le quali l'on. Depretis deve invece voler difendere a spada tratta. Di qui la crisi, che sarebbe preferibile a quella nascente dal rigetto delle convenzioni negli uffici, che porterebbe più per le lunghe e inutilmente. Questa soluzione, proposta o affermata da qualche uomo politico, può avere delle probabilità? Lo vedremo fra venti giorni.

### LA SETTIMANA.

1° febbraio.

Lo strano errore commesso nell'atto di morte di Vittorio Emanuele, coll'averlo dichiarato nato a Firenze invece che a Torino, ha dato luogo per parte del Presidente del Senato, quale ufficiale di Stato Civile della Corona, a domandare al Tribunale Civile di Roma l'autorizzazione per rettificare in proposito l'atto di decesso. Il Tribunale sta per pronunciare la sentenza in base probabilmente alla fede di battesimo, poichè, altra circostanza assai strana, sembra che non esista negli archivi della Corona l'atto di nascita del defunto Re.

— Al posto di Comandante del VII corpo d'esercito (Roma), rimasto vacante per l'assunzione al trono di Umberto, viene nominato con decreto del 27 gennaio il Duca d'Aosta.

— Gli inviati straordinari latori delle lettere autografe con le quali il Re partecipa la sua assunzione al trono alle Corti estere, sono: il generale Cialdini per Berlino; il generale Della Rocca per Parigi e Londra; il conte de Launay per

Pietroburgo; il generale Maurizio De Sonnaz per Vienna; il generale Giuseppe Gerbaix De Sonnaz per Madrid; il generale d'Oncieux de la Batie per Copenaghen e Stoccolma; il Duca di Genova per Lisbona.

— Si vanno moltiplicando le voci, che ormai non lasciano più dubbio, sulla recrudescenza in Sicilia del malandrino e della *mafia*, che, se non si sono mai nè curati, nè guariti, nè estinti, erano però ultimamente contenuti in certi limiti.

— L'astronomo Padre Secchi è gravemente ammalato.

— In questi ultimi giorni si è parlato molto della salute del Papa, dicendolo seriamente peggiorato. Queste nuove erano poco fondate. Il Papa da parecchi mesi è dal più al meno sempre nello stesso stato. Soggetto a delle perturbazioni momentanee, come piccoli svenimenti e capogiri, ma in eccellenti condizioni di spirito. La sua malattia è tale che, nonostante la grave età, potrà ancora vivere lungamente.

La corrente anti-italiana continua a dominare in Vaticano, per quanto si seguiva a ripetere dai giornali che in privato Sua Santità mostri sentimenti benevoli per il nuovo Re.

È stata pubblicata in questi giorni una Circolare, in data del 20 ottobre 1877, del cardinale Simeoni ai Nunzi presso le Corti estere, in cui egli narra la storia dell'ultima rottura col rappresentante officioso russo, il principe Ourousoff, che, dopo aver rifiutato di trasmettere al suo governo un Memoriale ordinato dal Papa sui maltrattamenti della Chiesa nell'Impero, aveva chiuso il suo colloquio col Cardinale Segretario di Stato, dicendo: «Se la Santa Sede vuole la guerra, l'avrà.»

— È uscito a Monaco un opuscolo col titolo: *Il conte Andrassy sul banco degli accusati davanti alle Delegazioni*, il quale ha destato grande rumore, perchè si suppone ispirato dal conte Andrassy stesso, e perchè, con tuono autorevole e sfidando ogni smentita, pubblica una conversazione che ebbe il principe di Bismarck a Gastein con l'onorevole Crispi, riguardo alle relazioni tra la Germania, l'Austria e l'Italia. Il principe, dopo aver parlato della stretta amicizia esistente tra i due Imperi, avrebbe detto le seguenti parole: «E ne dovranno tener conto anche gl'Italiani, gettando al mare ogni speranza di poter conquistare un giorno il Trentino e molto meno Trieste. V'ha molta più probabilità per i patrioti italiani che un giorno riacquistino la Savoia e Nizza. Non si deve però intravedere in queste mie parole un eccitamento per parte mia ad adoperarvi alla riconquista di quelle due provincie italiane perdute. In quanto a me, prima d'ogni cosa, desidero la pace.»

L'ufficiosa *Norddeutsche Allgemeine Zeitung* e la *National Zeitung* riportano questa conversazione senza smentirla, anzi aggiungendovi parole che indurrebbero a crederla vera. D'altra parte, l'*Italia* e la *Riforma* smentiscono assolutamente tutto quanto il tenore dell'opuscolo. L'autore poi, a pag. 18, dichiara che il conte Andrassy era a piena cognizione «che l'Italia, non richiesta, offerse allo Czar la sua amicizia attiva verso un determinato compenso,» e che anelava il momento di poter entrare in azione.

— La questione di Oriente è giunta al suo momento critico. Il 25 gennaio giungeva la notizia che la Porta aveva deciso di accettare tutte le condizioni imposte dalla Russia per la sospensione delle ostilità. Si diceva ancora che il 26 i preliminari di pace sarebbero stati firmati in Adrianopoli. Successivamente è giunta anche la notizia che il 26 erano stati firmati a Kasanlik. Queste ultime notizie sembravano avvalorate dal fatto che il telegrafo non recava più nessuna notizia di movimenti dell'esercito russo. Però l'annuncio ufficiale della ratifica dei preliminari non è ancora

giunto, e di più è da avvertire che nella seduta del 29 Northcote annunciava alla Camera dei Comuni che il Governo inglese ignorava che i preliminari fossero stati firmati. Possiamo tenere dunque per certo che la Porta ha accettato le condizioni imposte dalla Russia, ma che i preliminari ancora non sono stati firmati. Molta incertezza regna ancora su quelle condizioni imposte dalla Russia. Il *Daily News* ha annunciato che consistevano nella indipendenza dei Principati, nella autonomia della Bulgaria, nella cessione di Kars, Batum, Erzerum, e in una forte indennità di guerra. Ma da altra parte sono venute in proposito smentite e rettificazioni. Ciò che è certo è che le condizioni sono gravosissime per la Turchia, e tali da non permettere la esistenza vitale di questo Stato. Infatti, il governo Austro-Ungarico se ne è molto commosso. E pare indubitato che Andrassy abbia spedito una Nota a Pietroburgo per affermare il diritto dell'Impero di prendere parte attiva nella sistemazione della questione orientale. Si dice ancora che in questa Nota si proponga un Congresso, da tenersi a Vienna. Anche l'Inghilterra dal canto suo ha preso un'attitudine più risoluta. Il 15, il Consiglio dei ministri inglese, decise l'invio a Gallipoli della squadra ancorata presso Smirne. Dietro ciò Carnarvon presentò le sue dimissioni, ma poi le ritirò dietro assicurazioni pacifiche di lord Beaconsfield. La sera però del 23, il Gabinetto di Saint-James, commosso per l'avanzarsi dei Russi e il prolungarsi delle trattative dell'armistizio, decise nuovamente di ordinare alla flotta di procedere fino a Costantinopoli. Allora Carnarvon si ritirò definitivamente dal Gabinetto. Lord Derby presentò egli pure le sue dimissioni, ma le ritirò più tardi. Il 25 l'ammiraglio Hornby entrava con le sue corazzate ne' Dardanelli. Però la sera del 24 il Gabinetto inglese, avendo avuto comunicazione dall'ambasciatore russo Schouvaloff che le condizioni per l'armistizio erano accettate dalla Turchia e l'assicurazione che la questione degli Stretti sarebbe stata riservata alla Conferenza, spediva ordine alla flotta di fermarsi all'ingresso de' Dardanelli. Questa, che sembra vi fosse già entrata, tornava indietro, e la stessa sera del 25 faceva sosta nella Baja di Besika. Nè a questo si limitano le prove degli intendimenti più risoluti dell'Inghilterra. Poichè la sera del 28 Northcote ha presentato al Parlamento la domanda del credito suppletorio di 6 milioni di sterline da impiegarsi in armamenti. Il Governo ha motivato questo progetto con la necessità che l'Inghilterra si presenti armata al Congresso. La discussione fu rimandata alla seduta del 31. Intanto ogni giorno nelle principali città inglesi hanno luogo *meetings* relativi al conflitto orientale. Alcuni sono favorevoli ad un eventuale intervento, altri contrari. Segno sicuro che i dissensi che dividono il Parlamento dividono anche il paese in due parti, delle quali difficilmente si può dire quale avrà la prevalenza.

— In Grecia, la notizia che la Porta avesse già accettato le condizioni russe ha destato una viva emozione. Seri tumulti hanno avuto luogo in Atene il 26 e il 27 gennaio. La Camera tiene sedute segrete, e tutto indica che quella nazione, mentre si pente di non essersi mossa in tempo per prendere parte alla lotta, si dispone ad entrare in azione, ove gli avvenimenti le sieno favorevoli. Anche la costituzione del nuovo Ministero Comunduros è segno della nuova attitudine della Grecia.

## INTERMEZZO.

### I.

Cuore, a che uccelli ne' miei versi, come  
Quella sgualdrina vecchia  
Là su l'uscio, che al vento dà le chiome  
Grigie e al rumor l'orecchia?

Per questa sera il lume in van risplende  
 Dalla finestra bassa:  
 Vecchia, rientra, e tira pur le tende,  
 Che nessun merlo passa.

Ma tu ancor non sei stanco, o mio cuor vecchio,  
 O vecchio cuore umano,  
 Di civettar guardandoti allo specchio  
 Falso del verso vano?

È un bel pezzo, sai tu?, dal cieco Omero,  
 Che tu se' il caro cuore,  
 Ed è un bel pezzo pur che fai 'l mestiero...  
 Via..., di lusingatore,

E anche di metafora, matura  
 Per fin ne' versi miei:  
 Di che cuor, se non fossi una figura,  
 Caro, ti strozzerei!

Ma, già che un tropo sei, come la cetra,  
 La lira o il colascione  
 Su cui si può mandar Fillide all'etra  
 O la *riparazione*,

E già che la metafora, regina  
 Di nascita e conquista,  
 È la sola gentil, salda, divina  
 Verità che sussista,

Io ti vo' ballottar dentro un rovescio  
 Di strofe belle e brutte,  
 Che vadano a diritto ed a sghimbescio,  
 Metaforiche tutte,

Tutte senza oriente o tramontana,  
 Senza capo nè coda,  
 Tanto che la sinistra italiana  
 Al paragon ne goda,

E tutte senza fine e senza scopo,  
 Come il mio tedio e il mio  
 Dispetto che cominciano da un tropo  
 Per naufragare in Dio.

## II.

O numi, o eroi, che belli e fieri un giorno  
 Vi rompevate il grugno  
 L'un l'altro! o tori, e voi tra corno e corno  
 Abbattuti d'un pugno!

O terga rosolate e fumiganti  
 Lungo il divino Egeo!  
 Oggi noi siamo a dieta, e sempre avanti  
 Ci dan questo cibreo:

Questo cibreo del cuore, in verso e in prosa,  
 Col solito guazzetto  
 Di quella sua secrezion muccosa  
 Che si chiama l'affetto.

Un dì, quando Parigi urlò protervo  
 Nella reggia soletta,  
 Come ansante canea che, preso il cervo,  
 I visceri ne aspetta,

Un buon beccaio, rosso ed aitante,  
 L'entrugno d'un vitello  
 Infilò s'una picca; e gocciolante,  
 Con tanto di cartello,

Ove « Cuor d'aristocrate » in grandioso  
 Caratter nero scrisse,  
 Se lo portava intorno glorioso,  
 Con le pupille fisse.

Io, se potessi vincer la molestia  
 Del grasso e dello schifo,  
 Vorrei pigliare il cuor di quella bestia  
 Che ha lungo e nero il grifo

E si distende seria nel pantano  
 Con estetica molta  
 Come fosse un poeta italiano  
 Dentro una strofe sciolta:

Su 'l lauro che più lieti i rami spanda  
 Al dolce italo sole  
 Affigger lo vorrei, tra una ghirlanda  
 Di rose e di viole,

Con la penna d'acciaio d'un cantore  
 Dalla fronte ideale.  
 Venite, o buona gente: al cuore, al cuore,  
 Che almeno è di maiale!

## III.

Quanto a me, cuore mio, batti pur su,  
 Che ti do poco retta.  
 Ebbi una volta un pendolo a cucù  
 Dentro la sua cassetta;

E lo tenevo in camera; ma, quando  
 Mi rompeva insolente  
 I sonni giovanili, io bestemmiano  
 Molto liricamente

Scaraventavo al vigile scortese  
 Due classici latini,  
 Seneca e Fedro, ristampa olandese  
 Degli *in usum Delphini*.

Strideva come protestando, e poi  
 Il pendolo taceva:  
 Io, ripigliato sonno, ancora voi,  
 Miei colli, rivedeva,

Miei dolci colli, ove fra' lauri move  
 L'arte serena l'orme,  
 Ove Lionardo vide il sole ed ove  
 Il mio fratello dorme.

Dorme anzi sera, e dorme a lungo e solo:  
 Aulisce il bianco spino  
 Intorno al cimitero, e ferma il volo  
 Cantando un cardellino.

Ma poi svegliati, o confidente cuore,  
 Lavoravam di buono,  
 Ed al cucù pe' l'fluttuar dell'ore  
 Rassettavamo il suono.

Questa è, vecchio mio cuor, la vecchia storia;  
 Far, disfare, rifare:  
 Per l'ozio, per la fame o per la gloria  
 È tutto un lavorare.

È un lavorare faticoso e pazzo  
 Da pentirsene un giorno.  
 Ecco, a metterti in versi io mi strapazzo,  
 E non m'importa un corno

Delle tue smorfie, o alla grand'arte pura  
 Vil muscolo nocivo;  
 Ma a quattrocento versi do la stura,  
 E vedrò dove arrivo.

## IV.

E canterò di voi, gente finita  
 Dal *pathos* ideale,  
 Che riduceste a clinica la vita  
 E il mondo a un ospedale.

S'alza il poeta a mezzodi, sbadiglia  
 — Buon giorno, o cor mio lasso, —  
 Se lo sdigiuna bene e se lo striglia,  
 E se lo mena a spasso.

Dice al sole e agli uccelli, all'erbe e a' fiori  
 Che trova su 'l sentiero:  
 — Mirate, o creature, il re de' cuori,  
 Il mio cuore, il cuor vero.

Egli è tenero e duro, è dolce e forte,  
 Ariete ed agnello:  
 Come tortore tuba, e rugge a morte  
 Peggio d'un lioncello.

Vero è, santa natura, che il mio cuore  
 È un po' delicatuzzo:  
 Ma io lo tiro su, povero amore,  
 A olio di merluzzo:

A olio di merluzzo temperato  
 Con l'essenze odorose  
 Che mi mandan la sera col bucato  
 Le vergini e le spose;

Le vergini e le spose del giocondo  
 Italico giardino:  
 Però ch'io sono, e lo sa tutto il mondo,  
 Un poeta divino. —

Sbottonato così, scuote le chiome,  
 Guarda i fiori e la messe  
 E gli alberi e gli uccelli e il cielo, come  
 S'egli li proteggesse.

Due rospi intanto all'orlo della strada  
 Benefici e modesti  
 Seguitan liberando la contrada  
 Dagl'insetti molesti.

L'un dice — Nelle età che molte e lente  
 Ci passâr su 'l groppone  
 Vedestu mai, fratel mio paziente,  
 Un tal fior di cialtrone? —

v.

Il poeta barcolla e ha il capo grosso:  
 L'ulcere del suo cuore  
 Ei mette in mostra, come un nastro rosso  
 Della legion d'onore.

— Quest'ulcera è al suo punto — ei dice, — e questa  
 Mi dee nobilitare.

L'asinità della vil gente onesta  
 Si sgroppi a lavorare.

Noi angeletti de' liberi amori,  
 Noi liriche farfalle  
 Create a svolazzar su' cavolfiori  
 E lambirne le palle,

Oggi al secol del ferro e del carbone  
 Mutati in calabroni  
 Con l'assenzio facciam la reazione  
 E sputiamo i polmoni.

Così, feriti al cuor, figli dell'arte,  
 Siamo privilegiati:  
 Dal facchinaggio uman stiamo in disparte  
 Noi, sublimi ammalati.

Nostro lavoro è di portare in petto  
 La question sociale.  
 O contemplazion del lazzaretto!  
 Datemi un serviziale....

Un serviziale rosso. Il contadino  
 Bea nella maledetta  
 Risaia l'acqua marcia: io bevo il vino  
 Per far la sua vendetta.

Canti sol chi la voce ha cavernosa,  
 E pèste alla salute!  
 Fiutate qua, canaglia vigorosa,  
 Quest'ulcera che pute. —

Così urla, al mattin scialbo, sul canto  
 D'una sudicia via;  
 E tosse e rece fuor del petto affranto  
 Vino, tabe, elegia;

E l'asino, che vien, dell'ortolano  
 Lo futa con dimesso  
 L'orecchio, e pensa — O idealismo umano,  
 Affógati in un cesso. —

GIOSUÈ CARDUCCI.

MARCHESA COLOMBI. — IN RISAIA; RACCONTO DI NATALE.\*

Siamo in una Cascina tra Novara e Trecate. Due famiglie di contadini vivono in una medesima casa divisa in due abitazioni. In una ci sta Martino Lovatelli con Maddalena sua moglie e Nanna e Pietro loro figliuoli.

Nanna, l'eroina del racconto, è giunta ai diciassett'anni, ed è bellina e gentile. Appassionata per natura, le carezze prodigatele nell'infanzia favorirono le sue disposizioni. "È tempo di maritarla," diceva la madre, "ma senza l'argento una ragazza non può trovar marito."

L'argento è quella corona di spilloni che le contadine lombarde si mettono intorno alle trecce.

In casa non c'erano che trenta lire e ce ne volevano settantadue. Nanna che aveva una voglia matta d'avere quella benedetta aureola di metallo propose di andare a zappare il riso in aprile. Ci avrebbe guadagnate le sue 20 lire; ma poichè non bastavano ancora, Pietro offrì d'accompagnarla e di lavorare per lei. Ed eccoci in risaia.

Zappare nove ore il giorno e mangiar minestra e pane di grano turco, non è certo una bella vita; ma la sera si ballava, e poi Nanna ebbe la consolazione di veder arrivare l'uomo del suo cuore, l'ideale vagheggiato in silenzio. Costui si chiamava Gaudenzio e faceva il carrettiere: era un don Giovanni da stalla, col cappello sull'orecchio, il ciuffo ritto, la cravatta a colori. Tutte le ragazze ne erano innamorate. Ma per piacergli bisognava che fossero bene in carne: una bellezza delicata come quella di Nanna non faceva per lui. Quella sera che si fermò in risaia ebbe un gran successo.

Finita la zappatura, Nanna invece d'andare a casa dovè andare allo spedale perchè aveva le febbri. La descrizione di questo viaggio di ritorno è bellissima. Seduta sopra un carro di ghiaia, sotto la pioggia, la povera ragazza, col vaneggiare delle febbri, si figurava che fosse il carro di Gaudenzio e le pareva di stare sopra un letto di rose.

Guarita dalle febbri venne a casa col suo bravo *argento*, felice, superba. Ma, ahimè, era diventata più magra che mai, e il bel Gaudenzio non aveva che sarcasmi per lei. In certe creature, però, i disprezzi ringagliardiscono l'amore.

Al tempo della mondatura volle tornare in risaia, perchè sapeva che lui ci avrebbe data qualche capatina, e avrebbero ballato insieme. Questa volta la vita in risaia era assai più grave, ed essa non era ancora ben guarita! La mattina una nebbia fitta e l'acqua fino al ginocchio;

\* Milano, 1878.

poi, sparita la nebbia, un sole così cocente che pareva bruciasse; e, a misura che il caldo aumentava, il puzzo dell'acqua si faceva più intollerabile.

La povera ragazza si sentiva mancare; se le altre cantavano, quelle note lente, gemebonde la facevano piangere.

Dopo qualche giorno scoprì che le altre compagne mettevano da parte qualche lira, vendendo le mignatte che si lasciavano attaccare alle gambe per pigliarle più presto: volle imitarle. Ma come si sentiva debole la sera dopo aver perso tanto sangue e lavorato a quel modo! Il vitto era cattivo e insufficiente: il sensale che aveva preso l'appalto dei lavori lo forniva egli stesso, e Dio sa se ci speculava sopra!

Venuta la domenica, Nanna non ne poteva più; pure, invece di riposare, andò a Novara colle compagne a vendere le mignatte. Nel tornare trovò il carro di Gaudenzio sull'aia; le parve di respirar meglio. Il dopo pranzo ballarono. Nanna, che non si reggeva, fece uno sforzo sovrumano per ballar con Gaudenzio, per mostrarglisi sana e vispa come le altre. Poverina! a un tratto cadde e non si levò più. Aveva presa una cefalite.

Una di quelle dottoresse sentenziò che unico rimedio era la gallina nera. Una superstizione orrenda. Una gallina squartata dal collo in giù fu applicata sul capo indolenzito della malata. Sul volto, sul collo, sugli abiti le cadde una pioggia calda di sangue, d'umori, e il capo della bestia le si agitava davanti agli occhi, palpitante ancora, nello spasimo dell'agonia.

Tornò allo spedale, e questa volta col tifo. Guarì dopo sei mesi, ma rimase senza un capello in capo, vecchia e brutta, a diciott'anni, povera figliuola! E il bel Gaudenzio rise quando la vide, e le disse di piantarsi gli spilloni d'argento dentro la pelle. Per lei era come se glieli avesse piantati in cuore. Questa disgrazia le fece mutar carattere; divenne aspra: le si chiuse il cuore. Odiava tutti i felici per quella parte di bene che le pareva a lei rapito. In casa ci voleva una pazienza da santi per sopportarla.

Sui 24 anni però si fece robusta, le tornò la freschezza giovanile, e parve meno stizzosa. I genitori dicevano che s'era rassegnata; invece le era tornata la speranza. Badate che qui non si tratta d'un amore esclusivo. Nanna amava Gaudenzio perchè le pareva il più bello fra tutti i giovani del paese; ma avrebbe amato e sposato volentieri anche un altro, purchè fosse stato egualmente bello e giovane e l'avesse amata. È il bisogno di vivere della creatura appassionata e quasi selvaggia.

Andando a zappare in risaia trovò un uomo di circa trent'anni che le fece una mezza promessa di prenderla in moglie. Non ne fu nulla, che anzi egli sposò un'altra e venne ad abitare vicino a lei con la sposa; ma il pensiero d'essere piaciuta almeno per un momento a qualcuno, l'aveva consolata un poco. Poi la sposa del suo antico pretendente era più brutta di lei — altro conforto — e, infine, morì dando alla luce la prima bambina.

Il vedovo pensò un'altra volta a Nanna e la chiese in moglie, ma si lasciò sfuggire che lo faceva perchè avesse cura della sua figliuola, e perchè era *matura e punto bella*.

Questo guastò ogni cosa. Nonostante la sua testa pelata, la povera ragazza sognava sempre l'amore delle giovani e delle belle.

Intanto anche Pietro aveva preso moglie, e la cognatina era una bella giovanetta allegra e robusta. Qui comincia per Nanna una vita di gelosie e di rancori che l'Autore dipinge perfettamente. Rosetta, la sposa di Pietro, aveva condotto con sè una sua sorella, fanciulletta di 16 anni, che appena visto il bel Gaudenzio se ne innamora come le altre. Ma a lui piace Rosetta, la moglie di Pietro.

I pensieri, i discorsi di queste tre donne e del giovanotto, le veglie nella stalla, gli equivoci che nascono da una posizione così singolare, formano la parte meglio riuscita del libro. I contadini della Colombi sono veri contadini, ma nello stesso tempo hanno le passioni e le debolezze universali.

La catastrofe un po' cercata per la ragione di quel benedetto Natale, ci piace meno.

Un fiore di filigrana, desiderato da tutte e tre le donne, diventa l'inevitabile regalo di Ceppo e la chiave dello scioglimento. Pietro e Gaudenzio vogliono regalarlo a Rosetta: Lucia, la fanciulletta di 16 anni, crede che Gaudenzio voglia donarlo a lei. Pietro è uomo timido, chiuso in sè, ma che ama ardentemente; e Nanna, per vendicarsi di Gaudenzio, ha eccitato la sua gelosia. Vorrebbe far cacciar la cognata che la esaspera colla sua bellezza; ma alla fine si accorge che il disgraziato ama troppo la moglie, e, che se si credesse tradito, non potrebbe vivere.

Allora comprende tutto il male che ha fatto, è atterrita, si pente, e vuol rimediarsi. Le si affaccia alla memoria una scena di sangue di cui s'era parlato a lungo pochi mesi prima. Un marito, geloso del proprio fratello, l'aveva ucciso, poi aveva ucciso la moglie: Pietro nella sua umiltà non avrebbe cercato di punir nessuno; ma si sarebbe ucciso.

Per fortuna le riesce di riparare a tutto: è il Natale che vuole così.

"Ah grullo!" esclama, "ci sei cascato! Ora lo so che sei geloso! Dammi qui il fiore che lo metta nello zoccolo della tua donna, stupido, va!"

Pietro porse il fiore esitando. "Ma l'altro?" chiese, "Hai detto che ce n'è un altro!"

"L'altro è nello zoccolo di Lucia, ce l'ha messo Gaudenzio ch'è innamorato di lei e si confida a Rosetta. E anche la ragazza è cotta. E anche questo non l'hai capito? Che ci hai la cateratta agli occhi?"

Pietro rimane persuaso.

Tutte le partite s'accomodano così per il meglio. I due sposi s'amano più di prima: Rosetta è riconoscente alla cognata d'averla salvata; Lucia sposa il suo idolo, e questi si rassegna colla speranza che in un paio d'anni divenga anche lei grassa e florida come la sorella.

E Nanna?

Nanna si ricorda in buon punto del vedovo. Era sempre libero, sempre disposto a sposarla: non era un giovanotto, la sposava perchè era matura e punto bella, ma, infine, la sposava.

Rientrando a casa quella notte il brav'uomo la trovò presso la culla della bimba. "Sto guardando il mio regalo di Ceppo," disse la ragazza commossa.

Pacifico fu al colmo della gioia: l'aveva sempre amata malgrado la sua testa pelata: aveva sposato l'altra per mantenere una promessa fatta a suo fratello al letto di morte: la bambina alla quale aveva dato il nome, era una povera orfana.

"Mi amavate, e avete detto di volermi sposare perchè sono *matura e punto bella!*" disse ancora Nanna, che non poteva levarsi dal cuore quelle parole.

"È vero," rispose Pacifico senza scomporsi; "ma ve ne sono tante di mature e punto belle; eppure non avrei mai sposato un'altra."

Non si può negare che questo racconto sia pieno di vita, e trascini il lettore fino in fondo. È chiaro che la Marchesa Colombi s'è ispirata un po' alla *Nedda* del Verga; non ha però il caldo affetto che l'autore siciliano trasfonde ne' suoi lettori: non l'indignazione che prorompe dal cuore davanti alle sofferenze di tanta povera gente. Il fare sempre eguale e placido della Marchesa, rivela una grande

acutezza di osservazione e molt' arte; ma non ci si sente mai il fremito potente di chi, mettendo il dito sopra una piaga che sanguina, vorrebbe sanarla a costo della propria vita.

Nè valga il dire che l'autrice non ha voluto fare declamazioni; non ce n'era alcun bisogno: chi è commosso lascia trasparire in tutto la propria commozione, senza declamare.

La preoccupazione di fare un *racconto di Natale*, cioè a dire di dargli uno svolgimento convenzionale, le ha fatto dimenticare la parte grandiosa e tragica del suo argomento. A un certo punto, e assai presto, non si assiste più ai patimenti dei poveri contadini nelle risaie, ma al crepacuore di una donna che ha perduta la sua bellezza e non ci si sa rassegnare.

È un lavoro fine, studiato, e ben fatto: la vanità, le gelosie di quelle tre donne, le loro rabbiette, le smargiasate di quel rustico galante, son cose indovinate. Ma che ci ha che fare questo con gli spasimi di una gente che patisce e muore in un lavoro da bestie? Che ci ha che fare con quel tumulto d'affetti e di pensieri che ci sentiamo nell'anima alle sole parole "In Risaia?"

### NUOVE APPLICAZIONI DELL'ELETTRICITÀ.

Chiunque vada seguendo passo passo le varie fasi dello sviluppo scientifico nei suoi rapporti col progresso industriale, non può a meno di restare fortemente colpito dalle grandiose e più disparate applicazioni che ogni giorno va trovando l'elettricità.

Nel primo numero della *Rassegna* tenemmo già parola del telefono Bell sotto un punto di vista generale. Segnaleremo ora alcune fra le più importanti applicazioni, alle quali può essere chiamato l'ingegnosissimo apparecchio. L'impiego del telefono sulle linee telegrafiche è già noto: i giornali hanno già pubblicato le disposizioni date a tale proposito dal direttore generale delle poste e dei telegrafi della Germania del Nord per regolare il servizio telefonico e garantire il segreto della trasmissione. La *Gazzetta di Colonia* annunciava alcuni giorni or sono che il municipio di Berlino aveva fatto distribuire in tutte le scuole da esso dipendenti una coppia di telefoni, affinché la costruzione e l'uso ne fossero spiegati agli alunni.

Ma è nel campo delle industrie che il telefono troverà ancora applicazioni interessantissime. Gli ingegneri delle miniere riconoscono unanimemente che il telefono renderà servigi notevolissimi per agevolare le comunicazioni col fondo dei pozzi e delle gallerie: le esperienze già fatte in alcune miniere inglesi di carbon fossile diedero ottimi risultati. A questo riguardo anzi, in una seduta della Società degli ingegneri civili di Francia, annunciava non ha guari il Niaudet, che il Bell sta occupandosi dell'invenzione d'una lampada, la quale accusi la presenza del terribile *grisou*, cantando in modo particolare, come accade della così detta lampada filosofica. Dalle esperienze fatte dal Bell in unione a sir William Thomson è risultato che, mediante il telefono si udrebbe il canto della nuova lampada a grande distanza, di maniera che l'ingegnere capo, senza uscire dal suo ufficio, avrebbe modo di verificare di quando in quando la composizione dell'aria nella miniera. Lo stesso Bell comunicava ancora alla *Society of Arts* di Londra essergli riuscito di adattare un telefono ad un elmo da palombaro, cosicchè le comunicazioni, così imperfette coi vecchi procedimenti, fra l'operaio che lavora al fondo e quelli rimasti alla superficie, sono rese facili e rapide.

Applicato all'arte della guerra, il telefono è chiamato a rendere servigi eminenti: taluni vogliono anzi che un servizio telefonico fosse attivato nel campo russo intorno a

Plewna, ed è certo che l'amministrazione della guerra in Germania ha ordinato studi ed esperienze per organizzare un servizio speciale, atto a completare od a sostituire anche in certi casi quello telegrafico. Si comprende del pari come il nuovo apparecchio si presterà assai opportunamente alle comunicazioni con un pallone areostatico: ed anche sotto questo punto di vista potrà trarne profitto l'arte militare.

Tutto ciò restando naturalmente nel campo delle applicazioni alla corrispondenza, ma anche all'infuori di esse, ve ne sono altre non meno interessanti. Senza dubbio la proposta fatta fra le altre dal Niaudet, di servirsi del telefono come di strumento atto ad accusare l'esistenza di debolissime correnti, è tale da richiamare seriamente l'attenzione dei fisici.

Ad estendere il campo delle applicazioni si oppone tuttavia un ostacolo — il telefono di Bell non ha che una portata limitata; ma per parte nostra siamo sicuri che sarà in breve superato. Si è già parlato di telefoni che impiegherebbero una pila, e che, mediante questa aggiunta, darebbero suoni più intensi. Il signor Trouvé d'altra parte ha recato all'apparecchio un perfezionamento, il quale permette la trasmissione ad una distanza relativamente considerevole: egli sostituisce infatti alla membrana unica del telefono di Bell una camera cubica o polidrica, nella quale tutte le facce, ad eccezione di una, sarebbero costituite da una membrana vibrante, e tutte insieme vibrerebbero quando un suono venisse prodotto, essendo poi disposte in maniera da agire sopra altrettanti rocchetti. Associando quindi le correnti di tutti i rocchetti, si avrebbe una corrente risultante, la cui intensità sarebbe in ragione diretta del loro numero.

I giornali scientifici ci recano la notizia d'un'altra interessantissima applicazione dell'elettricità.

Il signor Planté, inventore delle batterie secondarie, mediante le quali si può accumulare una grande quantità di elettricità, ha testè trovato un nuovo procedimento per incidere il vetro. Egli aveva infatti osservato che un tubo di vetro attraversato da un filo di platino, il quale serva di elettrodo ad una forte corrente voltaica, si trova istantaneamente incavato in forma di cono o di imbuto, in seno ad un voltmetro contenente una soluzione salina; e, partendo da questo risultato, dopo una lunga serie di esperienze, egli giunse al seguente procedimento. Si ricopra la superficie d'una lastra di vetro o di cristallo con una soluzione concentrata di nitrato di potassa, versando semplicemente il liquido sopra la lastra collocata orizzontalmente in una vasca poco profonda. Indi, si immerga nello strato liquido che ricopre il vetro e lungo gli orli della lastra un filo di platino orizzontale in comunicazione coi poli d'una batteria secondaria di 50 a 60 elementi; poscia, tenendo in mano l'altro elettrodo, formato da un filo di platino, ricoperto ovunque di sostanza isolante, fuorchè nell'estremità, si tocchi il vetro nei punti nei quali lo si vuole incidere.

Se in luogo di una superficie piana se ne avesse una curva, si perverrebbe al medesimo risultato, sia dando corpo alla soluzione salina mediante una sostanza gommosa, sia facendo girare l'oggetto nella vaschetta contenente la soluzione, in modo che esso venga a presentare successivamente all'operatore le varie parti della sua superficie inumidite dal liquido. Una traccia luminosa si produce dovunque tocca l'elettrodo e, qualunque sia la rapidità colla quale si scrive o si disegna, i singoli segni si troveranno nettamente incisi sul vetro. Se si scrive o si disegna lentamente, le tracce sono assai marcate; quanto alla loro grossezza questa dipende naturalmente dal diametro del filo impiegato come

elettrod. Non sappiamo ancora se questo nuovo procedimento abbia attraversato tutte le fasi che una invenzione deve superare per trovare una immediata applicazione all'industria; certo è che essa si annuncia sotto ottimi auspici e che, allenta alla tempera del vetro, potrà rendere grandi servigi alle arti industriali.

Senza uscire dal campo dell'elettricità, vogliamo segnalare una importante modificazione testè recata al freno elettrico di Achard. Nella disposizione primitivamente adottata, perchè il treno fosse automaticamente fermato, una corrente elettrica continua percorreva incessantemente il filo metallico da un capo all'altro del treno, in modo che le ruote fossero fermate per effetto della interruzione della corrente. L'esperienza tuttavia ha dimostrato esser preferibile di impiegare la corrente a produrre direttamente questo risultato, salvo il ricorrere a disposizioni particolari per assicurare la chiusura immediata dei freni in caso di rottura del treno, di sviamento o di incendio. Mercè questa modificazione radicale del sistema primitivo, l'Achard poté servirsi della proprietà accumulatrice offerta dagli elementi di Planté ed introducendone alcuni nei suoi apparecchi, accumulare, durante il periodo di inazione, della elettricità pronta ad agire al momento voluto. Da parecchi mesi circola sulle linee francesi della Compagnia del Nord un treno munito dell'apparecchio Achard e l'esperienza sembra aver dimostrato che si raggiunge il risultato voluto senza che si abbiano a deplorare gl'inconvenienti che a prima giunta temevansi.

Crediamo in ultimo opportuno di richiamare l'attenzione dei lettori sopra una importante applicazione di parafulmini che sta facendosi attualmente a Parigi. È noto che i parafulmini furono per lungo tempo considerati come propri ad attirare il fluido elettrico diffuso nelle nubi, per condurlo nel suolo, senza scosse e senza produzione di quelle intense scintille che costituiscono il colpo di folgore e delle quali gli effetti sono così terribili. Ora una commissione di scienziati e d'ingegneri, eletta nello scorso anno dalla città di Parigi, per suggerire le norme atte a disporre i parafulmini per la protezione degli edifizi comunali, espresse il parere che i parafulmini raccolgono dal suolo umido una delle due elettricità per ispanderla senza commozione nelle parti dell'atmosfera cariche di elettricità contraria, e ristabiliscono così l'equilibrio. I collocamenti di parafulmini fatti di recente a Parigi ebbero per base questa nuova teoria, ed ora, al macello della Villette, sta proteggendosi colle medesime norme una superficie di oltre ottantamila metri quadrati. L'ultima parola spetta quindi all'esperienza e niuno degli avversari potrà allegare che questa si faccia su scala ristretta!

## COMUNICAZIONE DEL PUBBLICO.

Milano, 29 gennaio.

AI DIRETTORI,

Da un amico ebbi comunicazione del numero 2 dell'ottima *Rassegna*, che, coi primi del corrente anno, sotto la direzione delle SS. VV. iniziò le sue pubblicazioni costì. Vi lessi con vera soddisfazione un articolo sulle Opere Pie e la Miseria in Italia, e non so resistere alla tentazione di felicitarmi colle SS. VV. dell'indirizzo preso dalla *Rassegna* in una quistione cotanto importante e della quale, pur troppo, non abbastanza si preoccupa la pubblica opinione. Sgraziatamente manchiamo in Italia di fonti sicure a cui attingere notizie sulle condizioni economico-amministrative non meno che sull'indirizzo delle molte istituzioni di beneficenza della penisola, ed anco il Ministero non possiede che notizie parziali e non sempre attendibili, come potei verificare in questi ultimi tempi, quale

membro della Commissione governativa per la riforma dell'attuale legge sulle Opere Pie. La statistica del 1861 non ha ormai che un valore storico: quella tentata nel dicembre 1875 e che dovea entro il gennaio 1876 essere condotta a termine, oltre all'essere limitata per ora alle sole istituzioni elemosiniere, non è oggi ancora ultimata, ed i suoi dati sin d'ora si può dire meriteranno d'esser messi in quarantena per molte ragioni, che ora sarebbe qui troppo lungo l'espore. Nell'articolo della *Rassegna*, a cui devo l'ardita ispirazione di presentarmi, quantunque ignoto alle SS. VV., in nome di quella comunanza di studi che avvicina le menti e le affratella anche quando le persone sono fra loro sconosciute, vedo, ad esempio, citato un brano del lavoro dell'egregio Caravaggio, uomo nudrito a forti studi e d'una tenacità di opinioni, che rivela la serietà delle convinzioni, sull'ordinamento della Beneficenza ed assistenza pubblica in Italia. Or bene, quelle cifre, così come sono esposte, possono indurre ad apprezzamenti poco esatti sul governo economico di alcuni Orfanotrofi. Mi limiterò all'esame delle spese d'un istituto di cui ho piena cognizione, quello di Milano, il quale, secondo l'onorevole Caravaggio, erogherebbe L. 1208 per ciaschedun orfano ricoverato, di cui 827 per amministrazione e personale, 381 per mantenimento. Ora, nel bilancio 1873 di quest'Opera Pia, che è quello che servi di base ai calcoli del comm. Caravaggio, trovo, che le sue rendite lorde ammontano a L. 355,510. 16; i pesi e spese, quali imposte, fitti passivi, livelli passivi, interessi passivi, legati e prestazioni, pensioni vitalizie a carico patrimoniale per disposizione di testatori, ascendono a L. 160,557; gli onorari d'amministrazione e le spese d'ufficio, che abbracciano anche altri istituti oltre l'Orfanotrofio maschile, importano L. 33,277. 32. Che colpa ha l'amministrazione dell'Istituto se le passività patrimoniali dello stesso ascendono a più di 160 mila lire? e non mi par giusto il compenetrare tal cifra con l'altra delle vere spese d'amministrazione e presentarle unite al pubblico, quasi lo sciupio e il disordine fossero sistema nell'azienda.

Parlandosi di riforma alla legge sulle Opere Pie, io patrocinai sempre, più o meno felicemente, i seguenti concetti. Attualmente, mancando gli elementi per entrare nel campo delle radicali riforme, conviene limitarsi a correggere le legge attuale là dove manifesto ne è il bisogno, compito questo non difficile e che senza fatica avrebbe la sanzione del Parlamento. Contemporaneamente devesi aver cura di preparare il terreno a più ardite mutazioni, predisponendo in loro favore l'opinione pubblica, sì che non ne riesca sfavorevolmente impressionato l'animo dei benefattori e si possa provvedere non a casaccio, ma dietro la scorta di dati sicuri e scrupolosamente vagliati. Ora, tale sistema a taluno non garba: non lo si crede sufficiente a porre fine agli inconvenienti che oggi si lamentano, ed a produrre quelle trasformazioni che sono un ardente desiderio degli uomini di Stato, non meno che degli studiosi; si vuole invece entrare addirittura nel cuore della questione, tutto sconvolgere secondo un ideale teoretico. Ebbene, ove tale sistema ottenesse il sopravvento, io crederei anzitutto indispensabile il far precedere un'inchiesta, che offra le basi da cui prendere le mosse, e sia seria, parlamentare e non burocratica. Queste idee svolsi più volte nella modesta mia *Rivista* e nel *Diritto* la decorsa primavera: e le SS. VV. potranno averne un saggio nella lettera che indirizzai al Villari e della quale mi onoro inviar loro copia. Oggi osai espore, o meglio accennarle, alle SS. VV., perchè trovandomi d'accordo colle vedute esposte nello scritto pubblicato nella *Rassegna*, amerei che fra le persone cui sta a cuore l'avvenire di queste nostre istituzioni si formasse una corrente comune di idee, preoccupate

cupandoci tutti della necessità di tener desta la pubblica opinione sovra sì grave problema sociale, ed impedendo che si devii dal cammino più opportuno per riuscire al santissimo scopo da tutti desiderato.

Devotissimo  
G. SCOTTI

Direttore della Rivista della Beneficenza Pubblica  
e degli Istituti di Previdenza.

## BIBLIOGRAFIA.

### LETTERATURA.

GIROLAMO ROVETTA. *Un volo dal Nido. La moglie di Don Giovanni*, commedie. Verona, 1877.

Ai nostri vecchi la commedia parve il più difficile de' componimenti; e a dir la verità una tale opinione s'avvalorò co' fatti: perocchè delle tante migliaia di commedie che si scrissero dacchè mondo è mondo, quante ne restano veramente ottime? I contemporanei la pensano diversamente: ogni scolare di liceo che abbia inciampato negli esami, per mostrare la ingiustizia de' professori e dar prova del proprio valore, piglia in oggi la penna e butta giù un lavoro scenico, possibilmente in cinque atti. La differenza di pareri tra i nostri vecchi e noi dipende da questo: che essi volevano nella commedia una certa immaginazione, caratteri ben delineati, linguaggio spontaneo, proprio, arguto; cose tutte delle quali sembra, stando agli esempi che se ne hanno ogni giorno, si possa fare a meno. Il signor Rovetta, per citare uno fra tanti, ha scritto il *Volo dal Nido* e c'è da giurare ch'egli tenga quel lavoro per roba addirittura sua: ma chi ne tolga le situazioni tolte alle *Pecorelle* del Cicconi e alla *Prosa* del Ferrari, agli *Spostati* dell'Uda; di suo ci rimane poco: potrebbero rimanerci i caratteri se ci fossero, e il dialogo se non fosse improprio, artificioso, con una pretesa qua e là di toscanismo che lo fa anche peggiore. Nè a dir vero varrebbe la pena di spender molte parole intorno a questo lavoro e all'altro *La moglie di Don Giovanni* che va innanzi a furia di piccoli espedienti e di grosse inverosimiglianze, se non fosse per notare un difetto che il signor Rovetta e autori italiani più noti e più provetti di lui considerano come un pregio: quello di incastrare ne' loro lavori un personaggio non ad altro destinato che a lanciar frizzi di buona o di cattiva lega ogni volta che apre la bocca: personaggio che il Cicconi portò pel primo sulla scena, che v'ha preso un bel posto e affatica gli ascoltatori colle frequenti, cercate faccende per modo che piuttosto che avere innanzi quell'uomo di spirito essi si adatterebbero a pigliarci un imbecille. Così si torna, nè più nè meno, che alle maschere: e i brillanti come quelli del signor Rovetta sono i discendenti diretti di Brighella e d'Arlecchino meno le gambe torte e il vestito multicolore. Mentre si grida *realismo*, ci si tuffa sino agli occhi nella convenzione. Misericordia che durerà finchè in Italia non sia una critica libera dalle compiacenze, equanime, che abbia il coraggio di dire la verità senza portar barbazzale per nessuno.

Quando le commedie del signor Rovetta furono recitate con plauso, i giornali gli dissero che e' non aveva che da continuare per diventare un de' tanti Menandri dell'avvenire: noi, certamente a lui men graditi, ma più schietti, diciamo che per quella strada non arriva a niente, che anzichè proporsi di toccare le alte cime dell'arte non si contenti de' trionfi effimeri e delle solite chiamate al prosaico.

### STORIA.

*Monumenta Germaniae Historica.* — EUGIPIUS, *Vita Sancti Severini*. — SALVIANUS, *Libri*. — Berlino, 1877.

Sino da quando s'ebbe a concepire il disegno dei *Monumenta Germaniae Historica*, fu stabilito anche che della

collezione sarebbero venuti a far parte quegli scrittori che, senza trattare essenzialmente di cose germaniche, servivano non pertanto ad illustrare i fatti o i tempi delle invasioni. Ma questo divisamento non potè avere effetto per più cause; tra cui principalissima quella dello studio e del tempo non piccolo che bisognavano ad una edizione critica di que' tai libri.

Il pensiero tuttavia non ne fu abbandonato mai; anzi l'esame dei codici fu avviato per tempo; e così, allorchè si pigliò a riordinare due anni fa la direzione ed il disegno dell'intrapresa, tra le prime risoluzioni potè essere anche quella di por mano alla pubblicazione degli *Scriptores antiquissimi* (così si vollero chiamare i documenti dal V al VII secolo) commettendo al Mommsen di soprintendere a questa particolare sezione.

Il divisamento, come ognuno vede, era ottimo ed opportunissimo; perchè nessuno più adatto del Mommsen a curare una buona edizione di quelle scritture, e perchè già da un pezzo si sentiva il bisogno di avere alla mano una raccolta delle storie, delle cronache e d'altri documenti, che servono a portar luce sulla caduta dell'impero, e sullo stabilirsi delle signorie barbariche. I *Rerum Italicarum Scriptores*, quali furono concepiti dal Muratori, non potevano che assegnare scarso luogo a quella specie di scritture. Supplì il Roncalli coi due volumi delle *Cronache minori*; raccolta preziosa per que' tempi, ma che oggidì agli studiosi lascia più d'un desiderio, sia per la copia de' materiali, sia per la bontà della lezione.

Ora, cogli *Scriptores antiquissimi*, gli editori dei *Monumenta* non si propongono propriamente di dare intiera la serie degli scrittori dell'epoca accennata dianzi; essi intendono di pubblicare soltanto quelli, che sono di maggiore importanza per la storia dei primi conquistatori germanici (a' Longobardi e Franchi sono assegnate particolari sezioni) e per quali era più vivo il desiderio di edizioni nuove e corrette. Il numero di queste scritture non è ancora fissato; ad ogni modo è certo che oltre ai *Fasti Consolari* ed alle *minori Cronache*, saranno messe in luce le opere di Simmaco, di Salviano, di Vittore Vitense, Ennodio, Eugippio, le *Variæ* di Cassiodoro; poi Giordano, Venanzio Fortunato, Eutropio colla versione greca di Peanio e le giunte di Paolo Diacono; Ausonio, Alcimo Avito, Merobaude, Corippo. Una bella suppellettile di certo, e tale da riuscire utilissima agli studiosi della storia italiana altrettanto che a quelli della tedesca.

Intanto, senza osservare strettamente la cronologia delle scritture (cosa quasi impossibile nel dare edizioni critiche di libri, pei quali le diligenze ed il lavoro occorrono in misura diversa) due de' principali collaboratori del Mommsen, il prof. Sauppe di Gottinga, ed il prefetto della Biblioteca di Monaco, Carlo Halm, hanno messo fuori due fascicoli, che faranno parte del primo volume; e che contengono la *Vita di San Severino*, scritta da Eugippio, e i libri di Salviano, *De Gubernatione Dei*, insieme ad alcune lettere dello stesso, ed ai quattro Libri (col pseudonimo di Timoteo) *ad Ecclesiam*, o *adversus avaritiam*, come altri gli intitolarono.

Che gli scritti di Salviano, e quello in ispecie *de Gubernatione Dei*, sieno documenti di non piccolo valore per chi vuol conoscere i costumi degli ultimi tempi imperiali nelle Gallie, è quasi superfluo d'avvertirlo. È noto, che il prete marsigliese dipinse con colori molto vivi e risentiti la corruzione che s'era infiltrata in tutti gli ordini della vita, ne' rapporti personali, nella famiglia, nel decurionato, nelle alte magistrature; piacendosi in certo modo di mettervi a riscontro la maggiore costumatezza de' barbari, e dei Goti in ispecie. Salviano è uno degli autori citati più spesso da chi si fa a tratteggiare la storia di que' tempi; ed i

suoi libri meritano infatti di essere studiati, anche quelli ad *Ecclesiam*, che sono chiaro indizio della crescente avidità del clero, e del materializzarsi dell'idea religiosa.

Allo stesso livello con Salviano, quanto a ingegno e cultura, non metteremo certamente Eugippio. Eppure (come notò il Rettberg nella *Storia Ecclesiastica della Germania*, e dopo di lui il Wattenbach nei *Fonti della Storia tedesca*) poche scritture ha il secolo V, più importanti per la storia, di quella, in cui l'abate di Castel Lucullano si fece a ricordare le virtù ed i prodigi del suo antico maestro Severino. Quantunque scritta a solo scopo di edificazione, quella vita è in certo modo un quadro delle travagliate condizioni a cui era ridotto l'Impero negli ultimi tempi; è il solo documento che ne rappresenti al vivo lo sfacelo della signoria romana nelle provincie tedesche di là dall'Alpi. Fu nel Norico Ripense che Severino, latino di stirpe, ebbe a vivere i suoi anni più operosi; cercando ivi di diffondere o di assicurare la nuova religione, e nello stesso tempo di dar consiglio o conforto alla popolazione romana, ridotta a tali estremità da non avere ormai contro a' barbari altro aiuto che i barbari stessi. Alamanni, Turingi e Rugi si contendevano quella provincia, corsa e desolata, pochi anni prima, dalle orde di Attila. E il biografo dipinge con tratti semplici ma efficaci il miserrimo stato de' Romani superstiti; ci conduce alla corte de' principi rugi; ci fa conoscere Odoacre, prima venturiero, infine re; ci fa assistere all'ultima migrazione de' Romani da quei paesi, divenuti irremissibilmente preda dei barbari; ma ci mostra anche come il latino non potesse dirsi vinto propriamente, restandogli nella nuova religione e nelle antiche tradizioni una forza, con cui rintuzzare la baldanza barbarica, e tener moralmente il di sopra.

La nuova edizione del libro di Eugippio fu condotta dal Sauppe sopra tre codici principalmente: uno lateranense, uno vaticano, e il terzo milanese dell'Ambrosiana. Per Salviano, l'Halm consultò, e pose a riscontro i testi, che avevano servito alle edizioni antiche del Pithou e del Baluze (due codici parigini ed un brussellese) studiandosi di cavarne la giusta lezione. E basta, per vero, un rapido confronto delle antiche edizioni con queste dei *Monumenta*, per dover commendare l'acume e la diligenza de' nuovi editori; i quali, non contenti di aver indicato a piè di pagina le varietà de' testi, e di aver dati in fine i consueti indici di nomi e di cose, aggiunsero pure un registro di vocaboli e di locuzioni, degne di nota pel filologo e pel linguista. Noi siam per credere che la stessa cosa verrà osservata anche per gli altri *Scriptores antiquissimi*, e sarà un nuovo titolo di benemerita che avranno i *Monumenta* presso gli studiosi. Le scritture dal secolo V in poi sono di capitale importanza, come ognuno sa, per la cognizione del latino volgare, e per la storia degli idiomi in cui quello venne a trasformarsi. Così vediamo da Eugippio, che pur non è a porsi tra gli scrittori rozzi, usarsi talora dei modi di dire vicini molto più alla sintassi italiana che non all'antico sermone urbano.

Quanto a critica letterale adunque, l'Eugippio ed il Salviano dei *Monumenta* sono ciò che di meglio si può desiderare oggi. Ma la critica, con questo, ha essa compiuto il suo ufficio? o non le resta un'altra parte a cui attendere? La domanda non può a meno di presentarsi, a chi si ponga innanzi que' due libri, per cui la critica delle idee e dei principii è necessaria altrettanto che quella della parola; anzi di più. Per Eugippio, a dir vero, il lavoro non è difficile, balzando subito agli occhi quello che ne' suoi racconti v'ha di vero o di falso; quello che ha fondamento nella realtà, o che è frutto d'immaginazioni e di allucinazioni. Ma per dare il giusto valore a ciò che Salviano as-

serisce o descrive, occorre più diligente analisi, e più sottile acume. In questo caso la critica, oltrechè fermarsi sulla qualità dei fatti, ha da penetrare anche nell'animo dello scrittore, e vedere come egli concepisse o ravvisasse i fatti. Certo è che Salviano riproduceva, applicandole a' casi dei suoi tempi, le idee di sant'Agostino sulla provvidenza e sulla storia. È il sistema della *Città d'Iddio* che gli stava innanzi. Or niente di più contrario alla storia, che il muovere da un sistema; massime poi se questo si fondi su delle premesse veramente ipotetiche. Che nelle pitture di Salviano v'abbiano tratti veri, nessuno ne dubita; ma chi ci assicura che le tinte non pecchino d'esagerazione, e che quella distribuzione delle luci e delle ombre non sia fatta a bello studio? È questo, che resta ancora a determinarsi.

E a dir così non c'induce alcuna intolleranza di principii, nè alcuna vanità nazionale. Desideriamo una seria critica, non già per poter vedere i Romani men tristi, ed i Germani meno virtuosi di quello che ci furono dipinti; ma per poterli ravvisare quali erano propriamente. Desideriamo insomma che il metodo positivo abbia ad informare, con piena conseguenza, anche la Storia. Nel suo recente libro su Salviano, il signor Zschimmer s'è provato a ciò; ma il soggetto è tanto complicato e così vasto, da porgere occasione di fare, e di far bene, a molti altri ancora.

#### SCIENZE ECONOMICHE.

EMILIO NAZZANI. *Del Profitto*. Saggio. — Milano, 1877.

In questo opuscolo il prof. Nazzani ha inteso, com'egli dice, di svolgere e rettificare la teorica del profitto che ha esposta secondo gli insegnamenti della scuola inglese nel suo sunto di Economia politica.

L'Autore riferisce in compendio le più importanti dottrine su quell'argomento, e precisamente quelle di Smith, di Ricardo, di Senior, di Mill, di G. B. Say, di Roscher, di Hermann, di Rau, di Mangoldt, notando come in sostanza per alcuni l'intraprenditore è capitalista, per altri soprattutto lavoratore, per altri infine una personalità a sè, e che il profitto è considerato « come un reddito unico comprendente tutta la retribuzione dell'imprenditore-capitalista, o come un misto di salari e d'interessi, o come il di più che rimane dopo dedotta la ricompensa pel capitale e la remunerazione anche pel lavoro di direzione e sorveglianza: che infine alcuni trovano la legge del profitto nella domanda e nella offerta; altri nel costo del lavoro. »

Il Nazzani sta, giustamente a senso nostro, per l'opinione che riguarda il profitto come il reddito del capitalista-imprenditore, perchè in sostanza è imprenditore chi impiega un capitale proprio o tolto a prestito in una industria a suo rischio e pericolo. L'Autore accetta dunque la dottrina di Smith e della scuola inglese, la quale ha il merito di tener conto, nella distribuzione della ricchezza, delle condizioni d'esistenza delle varie classi sociali. Però ne' fenomeni della distribuzione possono riscontrarsi vari elementi riferibili a diverse funzioni industriali. È così che analizzando il profitto, vi si è trovata la remunerazione del lavoro, la retribuzione dell'astinenza, il compenso pel rischio.

Ciò che specialmente giova osservare si è che l'Autore contro l'opinione del Cairnes pensa che in via assoluta i rischi non possono riguardarsi come elementi del costo di produzione. Egli adduce per ragioni di questa sua convinzione che un minimo grado di rischio è necessariamente congiunto ad ogni atto di lavoro o di astinenza, onde non si può segnalarlo come un elemento a parte. Che se il rischio anche minimo può avere azione sul *minimum* dei profitti, questa azione non sarebbe diretta, ma si manifesterebbe per mezzo di una diminuzione nell'esercizio dell'astinenza. Infine, passando ai rischi maggiori propri di alcuni rami

della produzione, non pare che neppur qui il rischio debba *sempre* entrare come elemento del costo. E con una ingegnosa dimostrazione il Nazzani cerca provare che il rischio può « essere soltanto e date certe circostanze, una causa di varietà dei profitti, la quale costituisca una specie di premio al coraggio di chi si mette ad imprese molto ardue. » Abbiamo detto ingegnosa dimostrazione, perchè tale è senza dubbio, ma a noi non sembra sufficiente a convincere altrui della ragionevolezza di escludere in alcun caso il compenso pel rischio dalla nozione del profitto. E questo per la ragione che quando si tratta di qualunque impresa industriale, è impossibile che un rischio maggiore o minore non ci sia, comunque da una parte dei rischi ci si possa assicurare e sebbene certe industrie presentino senza dubbio molto minori pericoli di altre; ond'è che l'elemento del rischio tutto proprio di ogni intrapresa industriale e da lei inseparabile, va sempre tenuto a calcolo.

L'Autore passa dipoi a discorrere della legge generale dei profitti, e si dichiara in generale seguace delle idee di Ricardo e di Mill, non senza critiche assennate su alcuni punti di queste dottrine.

Il lavoro del Nazzani ha il pregio di essere lucido e semplice nella forma, dotto senza ostentazione, merito raro.

#### SCIENZE FILOSOFICHE.

Dottor P. RICCARDI. *Studi ed osservazioni sull' attenzione nell' Uomo e negli Animali.* — Modena, 1877.

L'indole del nostro periodico non si presta ad un' analisi completa di quest'importante lavoro in tutta la sua estensione; parleremo solo della prima e della terza parte, perchè la seconda e la quarta trattano di argomenti così speciali, che il renderne conto spetta alle riviste scientifiche. L'Autore divide il processo attentivo in due grandi classi: l'attenzione *esterna* e l'attenzione *interna*; la prima è provocata dalle impressioni esterne, la seconda è ingenerata da stimoli interni. A noi pare che nulla sia mutato alla natura del processo attentivo secondo l'origine degli stimoli che lo mettono in attività, secondo cioè che questi siano impressioni pervenute al sensorio per la via dei sensi, (sensazioni dirette) oppure rappresentazioni destinate da queste nell'interno del sensorio medesimo, (sensazioni indirette o riflesse). Risvegliata dalle une o dalle altre, l'attenzione è sempre l'attenzione, dimodochè il dividerla in due classi non sembra sufficientemente giustificato. L'Autore distingue poi in ciascuna delle predette classi due forme di attenzione, *fisiologica* o *incosciente* l'una, e *psichica* o *cosciente* l'altra. Egli si occupa specialmente di quest'ultima e non spiega abbastanza ciò che intenda colla prima. Una esposizione completa in questo riguardo sarebbe stata tanto più necessaria che la stessa espressione di *attenzione incosciente* è atta a sorprendere chiunque consideri l'attenzione come una recrudescenza di coscienza. Le innumerevoli eccitazioni cui è esposto il cervello, provenienti tanto dalla fonte inesauribile delle impressioni esterne quanto da quella egualmente inesauribile delle sensazioni interne, non sono tutte percepite col medesimo grado di consapevolezza; una grandissima parte di esse passa del tutto inosservata, e soltanto un numero relativamente piccolo viene chiaramente avvertito. Di questo piccolo numero poi solo *alcune*, stando, per contrasto o per similitudine, un alto grado di consapevolezza, prendono il sopravvento sopra le altre, concentrano su di sè l'attività psichica, ne invadono prepotentemente il campo, insomma, *preoccupano* più o meno durevolmente l'intelletto. Or bene, lo stato speciale, comunemente detto *attenzione*, è appunto quello che queste poche impressioni destano nell'atto di imporsi alla mente; mentre non si vuol chiamare attenzione lo stato di indifferenza

nel quale la grande massa di eccitazioni lasciano il cervello o la mente. Uno stato *in*-coscious od anche *sub*-coscious è anzi addirittura il contrario dello stato d'intensa consapevolezza che costituisce l'attenzione; se non limitiamo il significato di questa parola precisamente al *raddoppiamento di coscienza*, e quindi di impressionabilità di fronte ad una data eccitazione, essa perde ogni senso speciale, e diviene equivalente non solo all'*attività psichica* in generale ma alla semplice *irritabilità nervosa*; l'Autore difatti è condotto a definire l'attenzione: « quel fenomeno pel quale gli elementi nervosi sono messi in vibrazione o in movimento da una eccitazione. »

La seconda parte è un bello studio, ricco di fatti interessanti e di buone osservazioni sulla « Espressione dell'attenzione nell'uomo e negli animali. » La quarta parte tratta dell'« Attenzione degli Alienati. » Malgrado tutto l'interesse che offrono queste due parti, siamo costretti a lasciarle da banda, per fermarci un momento sulla terza, ove l'Autore studia l'Attenzione « in rapporto alla Educazione intellettuale dell'Uomo. » Questa parte del suo lavoro è una continuazione di quello del De Dominicis, di cui abbiamo già parlato, o piuttosto uno sviluppo più particolareggiato di un punto che il De Dominicis non fa che accennare. L'attenzione è una condizione indispensabile dello sviluppo intellettuale, giacchè solo ciò che si riceve con attenzione si ritiene durevolmente e chiaramente. La mente giovane non attende che a poche cose; queste sono le sole che essa assimila con frutto; nell'educazione intellettuale bisogna aiutare le naturali disposizioni della mente e non contrariarle, bisogna darle il cibo che essa stessa ricerca, e non quello che le ripugna; forzandola a nutrirsi di tali materie, lungi dal favorirne lo sviluppo, lo soffermiamo, lungi dall'allettare l'intelligenza allo studio, la disgustiamo; lungi dal fare una cosa in virtù della quale essa deve svolgersi, facciamo una cosa malgrado la quale essa riesce a non soccombere. — L'insegnamento classico, dice l'Autore, è quello che la psicologia e la pedagogia moderne condannano, l'insegnamento scientifico è quello che esse prescrivono; è tempo di tradurre in atto e mettere in pratica un sistema educativo conforme ai dettami della scienza ed abbandonare un sistema giustificato solo dalla consuetudine e dalla tradizione.

#### SCIENZE NATURALI.

ALESSANDRO BAGGIO. *L'Universo sviluppato al popolo*, saggio. — Napoli, 1877.

Non mai quanto oggi corrono libri, dei quali non metterebbe conto occuparsi appositamente, se non fossero istradati nel pubblico da lusinghiere apparenze e da raccomandazioni spesso tanto autorevoli quanto fallaci. Lo scopo che si attribuisce quest'opera, di spiegare cioè al pubblico tutte le leggi naturali e morali attenenti all'universo, è scopo buono quanto altro mai, e ci siamo messi a leggere il libro con la speranza di poter poi contribuire a diffonderne la notizia nel pubblico. Ma la nostra delusione fu repentina e completa; onde ci è parso nostro dovere di mettere in guardia contro questo lavoro tutti coloro che potrebbero sentirsi lusingati o dalla edizione nitida ed elegante, o dall'ingannevole titolo, o dal supposto scopo, o anche infine dalla dedica ministeriale, che pomposamente fa da vanguardia, e che lascia supporre l'accettazione approbatrice d'un Segretario di Stato.

In primo luogo, l'Autore, alla mente ignara e spesso attona del popolo parla un linguaggio bislacco, che non è il più adatto a non ingenerare illusioni sovversive e idee malsane. Ma vi sono appunti più gravi da farsi che quelli di stile. Si comprende il dubbio che nasce dopo savio e

maturato esame; non si comprende nè si può lodare la negazione adoperata per fondamento, a mo' di premessa assoluta, o quale argomento di semplice facezia. Ecco alcuni esempi di questa maniera di argomentare, o di spiegare, o di narrare; cioè, come dice il frontespizio, di *sviluppare l'universo*: « Fuori della Ragione vi è l'ignoranza, l'inganno e il manicomio. Conseguentemente la Ragione Universale è la Legge naturale universale, e questa è il Dio impersonale, universale, immutabile, infallibile ed eterno, di genere neutro. » — « Secondo la Bibbia, il Dio-persona colla sua bocca avrebbe detto: IO SON CHI SONO! — « Noi perciò dovremmo dirgli: TU SEI CHI SEI! — « Dunque Egli è: COLUI CHE È. »

Nè più esatte e concludenti sono altre definizioni scientifiche. Così l'Autore spiega le costellazioni celesti: « Sono dei gruppi di stelle, cioè di sistemi planetari, distinti con nomi diversi, che servono per la descrizione del cielo. Sono paragonabili alle divisioni geografiche o politiche della Terra. » Riguardo poi alla teorica della pluralità dei mondi, il signor Baggio si trae d'impaccio con due periodi peregrini, che risolvono così la questione: « Abbenchè alcuni illustri astronomi non ammettano che tutti gli Astri abbiano atmosfere, noi siamo di contrario avviso. Saranno diverse dalla nostra; ma ogni mondo finito e ben regolato ha da avere la sua, essendo quel fluido indispensabile, anzi assolutamente necessario alla vita! »

Di tali esempi se ne possono citare a dozzine per ogni pagina; e quelli qui trascritti sono fra' più plausibili. Pur troppo questo *Universo sviluppato* è frutto d'un ingegno disordinato e d'una istruzione confusa e indigesta, e se non sarà messo all'indice dal gusto e dal senno del pubblico, potrà essere sorgente d'istruzione di falsa lega e strampalata, di quella che maggiormente ai nostri giorni guasta la mente di quei molti che cercano la scienza a buon mercato e con poca fatica.

#### ERRATA-CORRIGE.

Nella *Comunicazione del pubblico* inserita nel nostro ultimo numero, pag. 62, col. 2, lin. 1-2, invece di: è un'età poetica, leggasi: è un'età pratica.

Ed in alcune poche copie dello stesso numero, nella *Bibliografia* sull'opera di D. LIVADITI a lin. 21, invece di: alla divina arte culta dei preti, leggasi: alla divina arte culta dei poeti.

#### DIARIO MENSILE.

1° Gennaio 1878. — Il Re riceve i grandi corpi dello Stato. — Alle parole indirizzate alla rappresentanza dell'esercito alcuni giornali danno una interpretazione bellicosa che è tosto smentita. — Giungono le prime notizie relative a deliberazioni della Porta in senso pacifico.

3. — Il Re riceve in udienza privata Leone Gambetta. — Il giovane Alessandro Parisi in Palermo è sequestrato dai malfattori, prima di mezzanotte, nel cuore della città. — I Russi occupano Sofia.

5. — Muore in Firenze il generale Alfonso Ferrero di Lamarmora.

7. — Giungono da Roma notizie allarmanti sulla salute del Re.

8. — Le condizioni di salute del Re si fanno più gravi.

9. — Muore in Roma S. M. Vittorio Emanuele II. — Suo figlio Umberto I sale al trono, conferma in ufficio i Ministri e dirige agli Italiani un Proclama. — I Russi circondano l'esercito turco di Schipka, composto di circa 30,000 uomini, lo fanno prigioniero, e restano padroni del passo.

10. — Hanno luogo in tutta l'Italia manifestazioni di dolore per la morte di Vittorio Emanuele e di devozione al nuovo Re, e durano parecchi giorni. — La fortezza di Antivari si rende a discrezione ai Montenegrini.

11. — La città di Nissa si arrende ai Serbi.

14. — Server Pascià e Namik Pascià partono da Costantinopoli per quartier generale russo all'oggetto di intavolare trattative di pace.

15. — Il Consiglio dei Ministri Inglese decide l'invio a Gallipoli della squadra che stazionava nella baja di Smirne.

16. — La Camera dei Deputati e il Senato tengono seduta per ricevere l'annuncio ufficiale della morte del Re Vittorio Emanuele.

17. — Trasporto della salma di Vittorio Emanuele dal Quirinale al Pantheon, ove è tumulata. Hanno luogo funerali nelle principali città di Europa e d'America. In Francia l'Assemblea e il Senato non tengono seduta in segno di lutto. — Apertura del Parlamento Inglese. La Regina Vittoria dichiara che resterà neutrale finchè i belligeranti non violeranno le condizioni da essa poste alla sua neutralità: ed annunzia pure la domanda di crediti supplementari.

19. — Umberto I, davanti alle Camere riunite nel Palazzo di Montecitorio, presta giuramento. — Viene promulgato un decreto di amnistia totale per delitti politici e parziale per delitti comuni.

20. — I Russi occupano Adrianopoli che era già stata sgombrata dai Turchi.

22. — Corre voce (smentita due giorni dopo) che i Russi marcino sopra Gallipoli. Le condizioni della pace proposte dalla Russia sono tuttora ignote.

23. — Alla Camera dei Comuni Northcote annunzia che il 28 presenterà la domanda di un credito suppletorio per i Ministri della Guerra e della Marina. Il governo inglese spedisce l'ordine alla flotta di procedere fino a Costantinopoli. Lord Derby e Carnarvon danno le dimissioni: il primo le ritira più tardi. — Matrimonio del Re Alfonso di Spagna colla sua cugina la principessa Mercedes di Montpensier.

24. — Si celebrano nel Duomo di Milano solenni funerali in onore di Vittorio Emanuele. Nell'accalcarsi della folla all'apertura delle porte della chiesa, muoiono schiacciate quattro persone e rimangono ferite molte altre. — L'ambasciatore russo Schouvaloff comunica al Gabinetto inglese i preliminari della pace. Il Gabinetto ordina alla flotta di fermarsi all'entrata dei Dardanelli.

25. — La flotta inglese giunta all'entrata dei Dardanelli, riceve il contrordine e si ferma nella baia di Bezika.

26. — La notizia, poi non confermata, che i preliminari della pace siano stati firmati a Ksanlik cagiona grave emozione a Londra e a Vienna, e provoca tumulti popolari in Atene. — Alla Camera dei Deputati Austriaca, il presidente del Gabinetto, principe di Auersperg, dichiara che l'Imperatore ha accettato le dimissioni del Gabinetto cisleitano, incaricando i ministri di continuare ad amministrare gli affari fino alla nomina dei loro successori. Motivi della crisi sono le difficoltà insorte per l'opposizione della Camera Cisleitana al Compromesso con l'Ungheria.

#### RIASSUNTO DI LEGGI E DECRETI.

##### LEGGI.

Abolizione dell'arresto personale per debiti. — *Legge 6 Dicembre 1877, n. 4166, serie II, Gazzetta Ufficiale, 7 Dicembre 1877, n. 286.*

L'arresto personale per debiti in materia civile e commerciale è abolito. — E però mantenuto in via d'eccezione per l'esecuzione delle condanne pronunziate da giudici penali contro gli autori e complici di crimini o delitti a restituzioni, risarcimenti di danni o riparazioni. Nelle condanne di eguale natura pronunziate in seguito a contravvenzioni, o pronunziate da giudici civili in seguito a fatti puniti dalla legge penale, è conservata al giudice la facoltà di ordinare l'arresto. Per questi casi restano in vigore gli art. 2096 e 2104 del Cod. Civile (esclusione dell'arresto per somma minore di L. 500: liberazione del debitore che paga il quarto della somma dovuta e dà cautele per il resto).

Ammissione delle donne a fare da testimoni negli atti pubblici e privati. — *Legge 9 Dicembre 1877, n. 4167, Gazzetta Ufficiale, 10 Dicembre 1877, n. 287.*

Proroga del corso legale. — *Legge 26 Dicembre 1877, n. 4212, serie II, Gazzetta Ufficiale, 31 Dicembre 1877, n. 304.*

È prorogato fino al 30 giugno 1878 il corso legale dei biglietti dei sei Istituti di emissione indicati all'art 1° della legge 30 aprile 1874, n. 1920, serie II. (Banca Nazionale nel Regno d'Italia, Banco di Napoli, Banca Nazionale Toscana, Banca Romana, Banco di Sicilia, Banca Toscana di Credito).

Reati commessi da condannati a lavori forzati. — *Legge 21 Aprile 1877, n. 4233, serie II, Gazzetta Ufficiale, 11 Gennaio, n. 288.*

Sono rimessi al giudizio dei tribunali ordinari.

## RR. DECRETI E TRATTATI INTERNAZIONALI.

Proroghe. — *Gazzetta Ufficiale*, 18 Dicembre 1877, n. 294.

Il trattato di Commercio e Navigazione 9 aprile 1863 fra l'Italia e il Belgio è stato prorogato fino al 1° aprile 1878: quello del 23 aprile 1867 coll'Austria-Ungheria, e quello del 6 agosto 1863 colla Gran Bretagna sono stati prorogati a tutto il 31 marzo 1878. È stato prorogato fino allo stesso giorno il trattato di commercio colla Svizzera.

Amministrazione scolastica provinciale. — *R. Decreto 3 Novembre 1877, n. 4152, serie II, Gazzetta Ufficiale, 12 Dicembre 1877, n. 289.*

È un nuovo regolamento sostituito a quello del 3 novembre 1867, n. 4050. Si è voluto, come è dichiarato dal Ministro della Istruzione, nella relazione pubblicata contemporaneamente nella *Gazzetta Ufficiale*, determinare con precisione le attribuzioni del Prefetto, del Consiglio provinciale scolastico, del Provveditore, dell'Ispettore e dei Delegati mandamentali e allargare le facoltà del Provveditore, senza del resto alterare sostanzialmente il regolamento del 1867.

Del Consiglio provinciale scolastico fanno parte il Prefetto, il R. Provveditore, il preside del R. Liceo e il direttore delle R. Scuole normali del capoluogo, o in loro mancanza il capo di uno degli istituti governativi e un direttore di scuole elementari scelti dal Governo, un medico membro del Consiglio sanitario provinciale e un impiegato della intendenza scelti pure dal Governo, quattro rappresentanti della Provincia nominati dal Consiglio provinciale, due dei quali appartenenti alla Deputazione provinciale, due rappresentanti del comune del capoluogo nominati dal Consiglio comunale. Presidente del Consiglio è il Prefetto, vice-presidente il Provveditore, che custodisce gli atti delle adunanze e può rilasciare copia delle deliberazioni agli interessati. Il Consiglio si deve adunare almeno una volta al mese. Il servizio di segreteria è fatto dagli impiegati della prefettura (art. 1-10).

Il Consiglio provinciale scolastico cura l'osservanza delle leggi e dei regolamenti nelle scuole e nei convitti pubblici e privati. Promuove dal Ministero i provvedimenti che crede utili. Cura l'esecuzione dei legami più a pro della istruzione; se non rispondono alle leggi o ai bisogni locali provoca i provvedimenti occorrenti. Ordina in qualunque scuola o istituto visite straordinarie in caso d'irregolarità o abusi: può farle chiedere temporaneamente in caso di urgenza, riferendone al Ministero. Promuove l'istituzione di asili di infanzia, scuole serali, biblioteche, invigila le scuole delle Opere pie informando il Ministero del loro andamento. Verifica gli inventari ed esamina i bilanci e rendiconti degli istituti educativi a carico dello Stato, con facoltà di approvarli quando le spese non eccedono le rendite e la dotazione. Esamina i bilanci degli istituti provinciali, comunali e di enti morali non sussidiati dallo Stato e ne riferisce alla Deputazione provinciale. Convalida le nomine degli istitutori e maestri dei convitti nazionali, nomina i maestri di ginnastica negli istituti d'istruzione media e normale. Giudica sulle espulsioni di allievi dalle scuole normali e magistrali. Invigila sui concorsi alle cattedre delle scuole secondarie. Conferisce i posti gratuiti nei convitti nazionali, classifica per ordine di merito le domande per gli assegni liceali (art. 198, L. 13 novembre 1859), accorda esenzioni dalle tasse scolastiche. Delibera sul valore dei documenti annessi alle domande di pareggiamento di licei, ginnasi e scuole tecniche. Informa il Ministero sulle domande di patente di abilitazione all'insegnamento con dispensa di esame. Approva le nomine fatte dai comuni, province e corpi morali per i licei, ginnasi, scuole tecniche e magistrali quando siano osservate le leggi e i regolamenti. Rivede ogni anno la classificazione dei Comuni per l'esecuzione della legge sulla istruzione obbligatoria. Convalida le nomine degli insegnanti e le convenzioni fatte con essi: può autorizzare, temporaneamente, maestri sforniti di patente in mancanza di maestri patentati. Giudica sui licenziamenti dei maestri a tempo rotto, sentiti i maestri stessi. Elegge d'ufficio insegnanti elementari quando il Comune vi manchi, e può dichiarare d'ufficio dovuto lo stipendio normale. Sollecita le deliberazioni dei Consigli comunali per l'impianto delle scuole elementari richieste dalla legge: occorrendo chiede direttamente alla Deputazione provinciale lo stanziamento della spesa. Erogata in caso di bisogno i sussidii speciali concessi all'istruzione popolare. Riferisce al Ministero sulle domande e proposte di sussidii ai maestri e di altri sussidii (art. 11-38).

Il Provveditore agli studii riferisce sugli affari ed eseguisce le deliberazioni del Consiglio. Sorveglia e visita gli istituti e le scuole, tiene la corrispondenza, riceve le domande di licenza per aprire istituti, privati, presiede le giunte esaminatrici che nomina secondo le leggi e i regolamenti, e determina i giorni o i modi degli esami. Concede le di-

spense d'età ai maestri elementari, rilascia le patenti, risolve i dubbi sulle ammissioni agli esami e sulla iscrizione alle scuole. Sottoscrive gli attestati di licenza liceale e di promozione nelle scuole secondarie o normali. Publica in un giornale della provincia i risultati delle scuole, compila il calendario scolastico. Accorda congedi fino a 10 giorni agli ufficiali e insegnanti degli istituti governativi (art. 38-51).

L'ispettore del circondario visita le scuole elementari e popolari, conferisce coi delegati scolastici, veglia all'esecuzione della legge sulla istruzione obbligatoria, riferisce all'autorità scolastica provinciale, e dà opera presso le competenti autorità perchè non siano approvati i bilanci dei municipii quando non sono stanziati le somme occorrenti per l'istruzione obbligatoria (art. 52-58).

Ogni mandamento ha uno o più delegati scolastici che invigilano sulle scuole primarie. Il delegato scolastico promuove l'istituzione di scuole elementari dove il municipio non è obbligato a mantenerle, di scuole serali e festive, e di biblioteche, e propone al Consiglio i sussidii relativi. Veglia perchè sia compilato l'elenco dei fanciulli obbligati a frequentare le scuole, e perchè si tenga conto delle assenze, e cura che siano richiamati i capi di famiglia e siano inflitte le ammonizioni e le ammende. Visita le scuole private, firma gli attestati dei maestri privati per giustificare l'adempimento dell'obbligo della istruzione e per conseguire sussidii. Presiede agli esami per gli allievi che chiedono di lasciare la scuola prima dei nove anni. Visita le scuole serali e festive, presiede gli esami, propone i sussidii agli insegnanti, rende conto all'Ispettore del suo operato, veglia all'adempimento dei lasciti per l'istruzione, raccoglie dai Sindaci e trasmette al Consiglio scolastico gli specchi statistici. Il suo ufficio dura tre anni (art. 59-71).

Istituzione del Ministero del Tesoro. — *R. Decreto 26 Dicembre 1877, n. 4219, Gazzetta Ufficiale, 29 Dicembre, n. 303.*

Il Ministero delle finanze è diviso in due parti, una per le imposte, l'altra per la contabilità, il patrimonio e il tesoro. Questa seconda forma il Ministero del tesoro a cui spetta formare i bilanci e i resoconti dell'amministrazione dello Stato, soprintendere all'esercizio del bilancio, alla contabilità dello Stato, al servizio del Tesoro e del debito pubblico, vegliare alla riscossione di tutte le entrate, e all'ordinazione delle spese. Fanno parte del Ministero del Tesoro la Ragioneria generale, la Direzione generale del Tesoro, quella del Demanio, salvo ciò che riguarda le tasse sugli affari, e l'Economato generale. Ne dipendono l'avvocatura Erariale e la Direzione generale del debito pubblico. Le intendenze dipendono dal Ministero delle finanze e da quello del Tesoro secondo i diversi servizi.

Abolizione del Ministero di Agricoltura e Commercio. — *R. Decreto 26 Dicembre 1877, n. 4220, Gazzetta Ufficiale, 29 Dicembre, n. 303.*

Il Ministero di Agricoltura, industria e commercio è abolito. Passano alla dipendenza del Ministero del Tesoro le banche di emissione, e gli altri istituti di credito durante il corso forzoso, le Camere e Borse di commercio, il servizio di saggio dei metalli preziosi, le privative industriali e l'Economato generale. Passano alla dipendenza del Ministero della pubblica istruzione gli Istituti tecnici e le scuole speciali per l'insegnamento industriale, commerciale e professionale; a quella del Ministero dei lavori pubblici il servizio delle miniere, il servizio forestale, il servizio idrografico e meteorologico, a quella del Ministero delle finanze il servizio dei pesi e delle misure, a quello della Guerra il servizio dei depositi di cavalli stalloni. Tutte le altre materie di competenza del Ministero di Agricoltura industria e commercio sono attribuite al Ministero dell'Interno. Il Ministro del Tesoro assume provvisoriamente l'intera direzione dei servizi del soppresso Ministero, e farà gli atti occorrenti per il passaggio ai diversi Ministeri di concerto coi rispettivi Ministri. Gli attuali impiegati conservano i loro gradi e stipendi, passando nei ruoli organici dei Ministeri ai quali sono aggregati gli uffici rispettivi. I diversi capitoli del bilancio di prima previsione del Ministero di Agricoltura e commercio soppresso e di quello delle finanze diviso in due parti, sono repartiti fra i diversi Ministeri, per essere amministrati fino alla approvazione del bilancio definitivo di previsione, secondo le tabelle A e B annesse al decreto e pubblicate nella *Gazzetta Ufficiale*, del 29 dicembre in un foglio di supplemento.

Amnistia. — *R. Decreto 19 Gennaio 1878, n. 4260, serie II, Gazzetta Ufficiale, 19 Gennaio, n. 15.*

È concessa piena amnistia per i reati politici e di stampa commessi fino al giorno del decreto; è abolita l'azione penale, sono condonate

le pene. Per ogni altro reato commesso fino a quel giorno e soggetto a pena di durata non maggiore di sei mesi è abolita l'azione penale e condonata la pena. Per i reati soggetti a pene temporanee maggiori è ridotta di sei mesi la pena pronunciata o da pronunciarsi. Sono condonate o ridotte nella stessa proporzione le pene pecuniarie secondo il ragguaglio di legge. La pena di morte per reati commessi fino al giorno del decreto è commutata in quella dei lavori forzati a vita. Il decreto non pregiudica alle azioni civili e ai diritti dei terzi. Le disposizioni per i renitenti alla leva, i disertori e i contravventori ad alcune leggi fiscali si annunziano date con altro decreto.

**Amnistia.** — *R. Decreto 19 Gennaio 1878, n. 4261, serie II, Gazzetta Ufficiale, 19 Gennaio, n. 15.*

Gli imputati o condannati come renitenti alla leva, o refrattari e gli omessi nelle leve, per profittare della amnistia concessa coll'altro precedente decreto, debbono presentarsi entro quattro giorni all'autorità di leva della Provincia o del Circondario, o al capitano del porto del Compartimento, secondo che si tratti di leva di terra o di mare. Il termine è di sei mesi per chi è fuori del Regno ma in Europa, di diciotto mesi per chi è fuori di Europa: un certificato consolare giustificherà il luogo e la data della partenza. Entro gli stessi termini dovranno presentarsi all'autorità Militare gli imputati o condannati per diserzione dall'Esercito o dalla Marina. Trascorsi i termini, chi non si sarà costituito decadrà dal beneficio dell'amnistia.

Gli imputati o condannati per contravvenzione alle leggi sulle tasse di bollo e registro e sul bollo delle carte da giuoco dovranno entro tre mesi dal giorno del decreto pagare le tasse dovute e compiere in quanto sia possibile le formalità prescritte, facendone constare alle sezioni di accusa nel chiedere l'ammissione alla amnistia.

(Nota). Il confronto dei due decreti dà luogo a un grave dubbio. Per i renitenti alla leva e i disertori che si presentano nei termini assegnati, la pena sarà interamente condonata o ridotta solamente di sei mesi? Le parole usate ci farebbero ritenere questo secondo concetto, perchè non ci sembra che questi reati si comprendano fra i reati politici. Pure a noi parrebbe probabile che l'intenzione del Re e del Governo fosse di concedere per questi reati amnistia piena ed intera, come è stato fatto altre volte, e non di equipararli ad altri certamente meno meritevoli di clemenza.

**Somma da pagarsi alla Cassa militare dai volontari di un anno.** — *R. Decreto 30 Dicembre 1877, n. 4246, Gazzetta Ufficiale, 22 Gennaio, n. 17.*

Questa somma è stabilita per il 1878 in L. 1600 per l'arme di cavalleria, in L. 1200 per le altre.

**Ripartizione dei servizi del soppresso Ministero dell'Agricoltura.** — *R. Decreto 23 Gennaio 1878, Gazzetta Ufficiale, 24 Gennaio, n. 19.*

Con questo decreto si torna sopra alla ripartizione già fatta col decreto del 26 dicembre. Al Ministero dell'istruzione pubblica vengono assegnate le attribuzioni riguardanti i diritti di autore, l'ufficio delle privative industriali in Torino e il servizio di meteorologia. Il servizio forestale, il servizio ippico, e il servizio idrografico sono assegnati al Ministero dell'Interno.

**Affrancazioni di annualità.** — *Decreto del Ministro delle Finanze, 14 Dicembre 1877, Gazzetta Ufficiale, 18 Dicembre, n. 294.*

Per le affrancazioni di annualità di somme inferiori a L. 100 dovute al Demanio o al fondo per il Culto (legge 23 giugno 1873, n. 1437, serie II) il prezzo al quale per il 1878 dovrà conteggiarsi la rendita sarà L. 75. 80 per il consolidato 5 per 100 e L. 45. 50 per il 3 per 100. L'annualità affrancata dovrà esser pagata fino al 30 giugno 1878.

#### DECRETI MINISTERIALI, CIRCOLARI, EC.

**Casse di Risparmio postali.** — *Decreto del Ministro del Tesoro, 14 Gennaio 1878, Gazzetta Ufficiale, 16 Gennaio, n. 13.*

L'interesse è mantenuto per il 1878 al 3 per cento al netto della ritenuta per l'imposta della ricchezza mobile.

**Cassa di Depositi e Prestiti.** — *Decreto del Ministro del Tesoro, 14 Gennaio 1878, Gazzetta Ufficiale, 16 Gennaio, n. 13.*

L'interesse è mantenuto per il 1878 al saggio già determinato per il 1877: il 4. 30 per cento al netto dalla ritenuta sui depositi volontari,

premi di riassoldamento e di surrogazione nell'armate di mare, depositi di affrancazione di annualità ec.: il 3. 50 al netto della ritenuta sui depositi di cauzioni di contabili, impresari e simili: il 2. 60 per cento al netto della ritenuta per depositi obbligatori giudiziari e amministrativi. L'interesse per gli prestiti fatti dalla Cassa alle province e ai comuni è mantenuto al 6 per cento.

#### NOTIZIE.

— Del Giovagnoli si stampa un altro Romanzo a Roma: *Saturnino*.

— Il conte senatore Scipione Bichi Borghesi di Siena, morto il 1° dicembre 1877, ha lasciato all'Archivio di Stato di quella città la sua ricca collezione di pergamene, tra le quali è il testamento originale di Giovanni Boccaccio; e alla Biblioteca Comunale una raccolta assai numerosa di edizioni senesi.

— Parte delle antichità che il dott. Schliemann ha trovato nei suoi scavi di Hissarlik (nella Troade), sono esposte in questi giorni a Londra nel *South Kensington Museum*.

— Il signor Bevan, in una lettera al *Times* dell'8 gennaio, ha calcolato che il numero degli scioperi scoppiati in Inghilterra durante il 1877 ascende a 171 la cui durata si protrasse da una settimana a nove mesi ed il cui risultato è stato generalmente di niuno effetto tranne in alcuni pochi casi di dispute di pochissima importanza. Le miniere di carbone di Saundersfoot sospesero i lavori per 7 mesi, quelle di Dronfield per 7 e mezzo, per 3 quelle di Fife e di Clackmannan, e tutte li ripresero alle stesse condizioni che per lo innanzi. I calafati della Clyde dopo una lotta di circa 6 mesi si sottoposero ad un arbitrato che fu loro contrario; i tessitori di Boston e di Blackburn perseverarono altrettanto tempo in un'agitazione affatto sterile.

— Circa un anno fa il nostro viaggiatore Odoardo Beccari riceveva dal signor Bruijn di Ternate il cranio di una grossa specie di *Tachyglossus* (Echidna) proveniente dal Monte Arfak nella Nuova Guinea. Quella nuova specie venne descritta da Doria e Peters col nome di *T. Bruijni*, e la scoperta di un monotremo nella Papuasia fece molta impressione tra gli Zoologi; recentemente una seconda specie papuana di quel genere venne scoperta a Port Moresby e fu descritta dal signor Ramsay di Sydney col nome di *T. Lawesii*. Attualmente si conoscono dunque quattro specie di questi singolari mammiferi, con distribuzione dalla Tasmania alla Nuova Guinea. È noto come essi insieme all'Ornitoreo formano il più basso gradino della serie dei mammiferi, e anche oggi si discute ancora se sono ovipari o vivipari e se hanno il diritto di essere classati coi mammiferi nel senso stretto del termine.

— Ai primi del cessato autunno alcuni Astronomi e meteorologi annunziarono per quest'anno un inverno straordinariamente rigido; tali prognostici sarebbero convalidati dalla comparsa tra noi di uccelli propri ai paesi boreali: così nello scorso ottobre venne preso con un colpo di fiocina nel canale di Piombino una Sula (*Dysporus bassanus*), specie di volatile del gruppo dei Pelecani non mai registrato sinora dai nostri lidi; e sul lago di Massaciucoli furono uccisi varii esemplari dell'anatra nera *Oidemia fusca*, specie nordica che ben di rado giunge fra noi.

— Da notizie giunteci da Aden rileviamo che il capitano Martini sarà in breve a Firenze, mentre le 30 casse, imbarcate con lui, proseguiranno continuando la via di mare per Genova. Il marchese Antinori è sempre allo Scioa d'onde si teme che, in conseguenza della ferita che gli ha resa inservibile una mano, non possa partire per compiere il viaggio progettato. I signori Chiarini e Cecchi sono tuttora con lui, e non sembra siano peranco partiti per il Sud, come hanno annunziato alcuni giornali.

I signori Gessi e Matteucci non sono ancora penetrati in luoghi ignoti; nè il loro viaggio ha dato per ora risultati ragguardevoli, per cui crediamo superfluo trattenerci sulle numerose relazioni che hanno inviato in Italia.

— Il tenente Bove, noto per i suoi lavori idrografici nella Malesia, è in procinto di partire per riunirsi alla spedizione Svedese al Polo artico.

LEOPOLDO FRANCHETTI } *Proprietari Direttori.*  
SIDNEY SONNINO }

ANGIOLO GHERARDINI, *Gerente Responsabile.*